

La pieve di Santa Maria Assunta di Monteveglio dalle origini al secolo XIV¹

Publicato in *Architettura e paesaggio: forme, spazio e fruizione. L'abbazia di Monteveglio e il territorio al confine tra Bologna e Modena*, Atti della giornata di studi (Monteveglio, 3 giugno 2001), Monteveglio s.d. [2002], pp. 35-92, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna toscobolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 193-228

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[193]

Sommario: 1. Premessa. 2. Abbazia, monastero, pieve e canonica: una precisazione terminologica. 3. Le origini del castello e della pieve di Monteveglio. 4. La formazione del territorio pievano e la nascita delle cappelle. 5. Il collegio dei canonici, la vita comune e i loro rapporti col vescovo e con la santa sede. 6. L'arciprete e la questione della sua elezione. 7. L'edificio della pieve e la canonica. 8. Le decime e le sepolture. 9. La decadenza della canonica pievana nel secolo XIV. 10. La riunione del capitolo dei canonici del 1384. 11. Il passaggio della pieve e della canonica alla congregazione dei canonici regolari lateranensi. 12. Gli ospitali situati nella pieve di Monteveglio.

1. Premessa

Credo che Domenico Cerami nel chiedermi di intervenire alla giornata di studi di Monteveglio del 3 giugno 2001 avesse presenti le ricerche che negli ultimi anni ho condotto sulle pievi della montagna Bolognese: fu il convegno di Capugnano del 1998 a spingermi verso tali indagini. In quella occasione ebbi modo di toccare in modo generale alcuni dei temi fondamentali relativi a questo importante argomento di studi, mentre in seguito ho potuto studiare in modo più analitico, e con documentazione in gran parte nuova, alcune singole pievi, in particolare quelle di Succida, Lizzano, Casio e Pitigliano².

Il mio interesse per la pieve e la canonica di Monteveglio risale ad alcuni anni fa, poiché nel lontano 1981 scrissi su "Il Carrobbio" un piccolo saggio relativo alle chiese bolognesi dipendenti da San Frediano di Lucca in cui, oltre a quelli sulla pieve di Casio e sulla chiesa di S. Frediano dei Sacchi di Bologna, inserii un paragrafo su Monteveglio, anche se in realtà già allora intuì che non si può parlare di una vera e

¹ Questo saggio è stato per la prima volta pubblicato in *Architettura e paesaggio: forme, spazi e fruizione. L'abbazia di Monteveglio e il territorio al confine tra Bologna e Modena*, Atti della Giornata di studio (Monteveglio, 3 giugno 2001), s.l. e s.d. (ma Bologna 2002), a cura di D. Cerami, pp. 35-92.

² Lo studio su Succida è ripubblicato in questo volume alle pp. 165-192; per gli altri cfr. la bibliografia all'inizio del capitolo sulle pievi. Un altro saggio molto utile ed esemplare per la storia di una pieve nel medioevo è A. Benati, *La pieve di San Pietro in Casale dalle origini al secolo XIV*, in *La pieve di San Pietro in Casale dalla origini ad oggi*, S. Pietro in Casale 1991, pp. 13-46.

propria dipendenza di Santa Maria dalla canonica lucchese³. Proprio quest'ultimo scritto ha dato occasione ad un singolare episodio: quando cominciai la presente ricerca chiesi a Paola Foschi se avesse in mente in bibliografia qualche saggio che potesse servire di partenza per l'indagine. Ella mi parlò di un vecchio articolo comparso su "Il Carrobbio" di cui non ricordava né il titolo né l'autore, ma che secondo lei era il più aggiornato sull'argomento. Orbene ad un'analisi più approfondita ci accorgemmo che si trattava proprio del mio vecchio scritto!

[194]

2. Abbazia, monastero, pieve e canonica: una precisazione terminologica

Quando oggi si parla della chiesa di Santa Maria di Monteveglio la si ricorda sempre sia come *abbazia*, come recita anche il titolo di questa giornata di studi, sia col suo sinonimo *monastero*. Si tratta di termini che, fin dal secolo XVII, sono stati utilizzati pressoché da tutti gli autori che hanno studiato le vicende storiche di questa chiesa. Valga per tutti il caso del Pennotti che nel 1624, nella sua monumentale storia dei canonici regolari lateranensi, parlava di un'assurdità giuridica come un presunto *monasterium archipresbyterale*⁴: si tratta di una definizione non accettabile, poiché l'*arciprete* fu sempre il capo della pieve, almeno nell'Italia settentrionale e nella diocesi bolognese in particolare, mentre il termine *monastero*, se in epoche più remote ebbe spesso il semplice significato di chiesa, nei secoli successivi all'XI di solito è sinonimo di *abbazia*. Nel 1919 il Della Casa utilizzò sia il termine *monastero*, sia quello ancor meno adatto di *convento*, un'espressione quest'ultima che non può in ogni caso riferirsi né ad un'istituzione come la pieve né alla canonica di Monteveglio⁵, poiché normalmente serve a definire le comunità di frati degli ordini mendicanti. Nell'utilizzo di questi termini il Della Casa fu seguito dal Rivani nel 1929⁶. Per arrivare infine a tempi più recenti ricorderemo Renato Passeri il quale, ripetendo l'errore del Pennotti, nel 1978 affermò che nel 1104, contestualmente ad un restauro del castello, Matilde di Canossa *fondò il monastero che sarebbe poi diventato abbazia*: si tratta di una frase che contiene una contraddizione di termini quasi inestricabile⁷.

La definizione di *abbazia* è giustificata parzialmente solamente per il periodo successivo al 1625, poiché in quell'anno il priore dei Canonici regolari lateranensi di

³ Zagnoni, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano*, pp. 424-426.

⁴ G. Pennotti, *Generalis totius Sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita*, Roma 1624, p. 304.

⁵ A.R. Della Casa, *Il castello, il monastero, la parrocchia e la pieve di Monteveglio*, Bologna 1919, pp. 6-7.

⁶ G. Rivani, *Monteveglio nelle sue vicende storiche e nei suoi monumenti antichi*, Bologna 1929, intitola un paragrafo (p. 7) "Le vicende del convento e della chiesa plebana".

⁷ R. Passeri, *La seconda Canossa. Storia di Monteveglio e Montebudello*, Bologna 1978, p. 75. Io stesso nel mio precedente lavoro, pur avendo ben presente che cosa fosse Santa Maria nel Medioevo, seguii la terminologia pressoché dominante ed intitolai erroneamente il relativo paragrafo "L'abbazia di S. Maria di Monteveglio": Zagnoni, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano*, p. 424.

Monteveglia venne insignito da papa Gregorio XV del titolo di *abate mitrato*, in riferimento all'acquisizione del diritto di portare la mitria, tipico simbolo oltre che del vescovo anche dell'abate. Tale privilegio venne abolito nel 1797 con la soppressione della congregazione leteranense, cosicché rimase solo il titolo arcipretale per il titolare della parrocchia⁸. Nel 1934 papa Pio XI, su richiesta del cardinale Nasalli Rocca di Corneigliano arcivescovo di Bologna, ripristinò il titolo di *abate* per l'arciprete e i suoi successori, da rinnovarsi però dalla santa sede ad ogni vacanza dell'arcipretura, basando questo provvedimento su di una presunta origine benedettina di questa istituzione⁹: alla base delle due concessioni (del 1635 e del 1934) del *titolo onorifico* di abate troviamo proprio questo errore originario. Fu per primo il Pennotti ad affermare tale origine: la data della pubblicazione della sua opera, il 1624, appare significativa, poiché fu l'anno precedente la [195] prima attribuzione del titolo di abate; questa concomitanza, certamente non casuale, fa ritenere che tale attribuzione fosse la diretta conseguenza di quella errata affermazione storica.

In realtà Santa Maria di Monteveglia fu sempre una pieve dalle sue origini e per tutto il Medioevo. Ciò risulta prima di tutto dal primo documento che ne attesti la presenza, che è del 973¹⁰, in cui viene già definita *pieve*: si tratta di una delle prime attestazioni di questo termine utilizzato per definire una di quelle istituzioni che fino al secolo precedente erano conosciute come *ecclesiae baptismales*, in relazione alla loro funzione primaria di chiese in cui veniva amministrato il battesimo ed esercitata la *cura animarum* da un presbitero alle dirette dipendenze del vescovo. Da questa data in avanti tutta la documentazione è univoca nel definire la chiesa come *pieve* ed il suo rettore come *arciprete*, il titolo specifico del capo della pieve almeno nelle zone dell'Italia settentrionale. Non citeremo tutte le numerose fonti che attestano questa definizione, limitandoci a pochi casi: il primo è del 1141 quando in una carta relativa ad una lite si citano le *pievi* di *Ciliano* (Ciano) nella diocesi di Modena e di Monteveglia in quella di Bologna¹¹; il secondo è del 1225, anno in cui una bolla di papa Onorio III venne rivolta *archipresbitero et capitulo plebis del Monte Bello*¹²; il terzo si riferisce ad una carta del 1384, di cui si parlerà nell'ultimo paragrafo, in cui si citano l'*archipresbitero* e i *canonicis regularibus plebis Sancte Marie*; infine una bolla del vescovo Nicolò Albergati del 1424 è rivolta alla pieve di Santa Maria *et religiosus viris capitulo et canonicis plebis eiusdem*¹³.

La presenza del capitolo dei canonici attorno all'arciprete è documentata fin dal secolo XII ed è forse questo fatto che fece pensare ad un monastero anche per il periodo delle origini: in realtà la presenza dei canonici risulta del tutto normale per una chiesa battesimale, poiché si tratta di un istituto presente nella maggior parte

⁸ Cfr. Della Casa, *Il castello, il monastero, la parrocchia e la pieve*, p. 7.

⁹ Cfr. la traduzione della bolla di Pio XI in *Monteveglia*, s.l. 1934, pp. 7-8.

¹⁰ *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, a cura di E.P. Vicini, vol. I, Roma 1931 ("Regesta chartarum Italiae", 16), 973 (settembre circa), n. 56, pp. 78-80.

¹¹ Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, 1141 aprile 28, n. 125, pp. 197-198.

¹² ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglia*, 1/454, 1225 dicembre 22, fasc. A 1.

¹³ *Ibidem*, 33/486, 1424 dicembre 2, fasc. A 9.

delle pievi della diocesi bolognese, sicuramente almeno nei secoli dall'XI al XIV¹⁴. Ecco dunque spiegato anche l'ultimo termine, *canonica*, che nel caso di Monteveglio si riferisce al gruppo di presbiteri che, almeno dal secolo XII, si riunirono attorno all'arciprete e con lui facevano vita comune. L'unica differenza con le altre canoniche pievane della diocesi è che a Monteveglio a metà del secolo XII giunsero alcuni canonici di San Frediano di Lucca, al fine di insegnare la regola agostiniana ai fratelli che già si trovavano presso la pieve: ma essi, con ogni probabilità, rimasero a Monteveglio solo per il tempo necessario ad istruire quei canonici.

Un'informazione in contraddizione solo apparente con quanto abbiamo sin qui affermato potrebbe essere quella contenuta in una bolla pontificia inviata all'arciprete ed al capitolo montevegliesi il 9 aprile 1272, in cui il gruppo dei canonici è definito *ordinis [196] Sancti Augustini*: questo richiamo non deve far pensare ad uno specifico ordine religioso, poiché tutti i canonici regolari seguivano la regola attribuita a Sant'Agostino, anche se appartenevano al presbiterio diocesano come tutti i canonici pievani, compresi questi di Monteveglio¹⁵.

Entrambe le definizioni dunque di *abbazia* o *monastero* non sono affatto appropriate per i secoli del Medioevo che sono oggetto di questo studio. Non sono però semanticamente adeguati neppure per il periodo successivo al 1456 (e fino al 1625), quando la pieve di Monteveglio, con gli unici due canonici che vi erano rimasti, venne unita alla congregazione dei Canonici regolari lateranensi: di qui innanzi la definizione più giusta non è ancora una volta *abbazia* o *monastero*, quanto piuttosto *canonica regolare*, poiché non fu più gestita dai canonici pievani, ma fece parte di una vera e propria congregazione di canonici regolari¹⁶.

La situazione cambiò solo parzialmente dopo il 1625, quando il priore di Monteveglio ottenne il titolo di *abate mitrato*; ma ancora una volta questo fatto non avrebbe ancora autorizzato l'attribuzione del titolo di *abbazia* alla canonica stessa, poiché restò riferito *ad personam* al priore come puro titolo d'onore, mentre i suoi confratelli continuarono ad appartenere ai canonici regolari lateranensi, quindi non ad una *abbazia* propriamente detta, ma ad una *canonica regolare*, come nel periodo precedente.

La conferma di questa interpretazione sta nel fatto che, almeno nel periodo antecedente al 1456, arciprete e canonici di Monteveglio, pur vivendo una vita comune e cantando l'ufficio divino, ebbero come specifico scopo della loro missione religiosa la *cura animarum* della popolazione che risiedeva nel territorio pievano, e non certamente la missione dei benedettini rivolta soprattutto alla perfezione individuale e collettiva, tipica della regola del santo di Norcia.

3. Le origini del castello e della pieve di Monteveglio

¹⁴ Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, *Le comunità canonicali di pieve nella montagna bolognese (secoli XI-XIV)* ora in questo volume alle pp. 129-163.

¹⁵ *Demaniale, Santa Maria di Monteveglio*, 33/486, 1272 aprile 9, fasc. A, 7.

¹⁶ R. Passeri, *Dal Reno al Samoggia*, Bologna 1974, p. 190 parla di non ben identificabili "canonici regolari claustrali".

Sulla questione delle origini del castello e del centro abitato di Monteveglio resta ancor oggi fondamentale un breve studio che Gina Fasoli pubblicò nel 1943. La studiosa ricorda come per primo Paolo Diacono citò Monteveglio come *uno dei capisaldi del sistema difensivo bizantino* della provincia delle Alpi Appennine, la cui esistenza ha provocato ripetute e discordanti prese di posizione¹⁷. Il colle su cui sorse la pieve fu infatti uno dei punti di forza del *limes* bizantino verso i territori longobardi dell'Emilia occidentale. Così si esprime a tale proposito Andrea Violi: *la posizione del colle (m. 280 s.l.m.), dominante un vastissimo orizzonte, che si spinge attraverso la pianura padano-veneta fino alle Prealpi, fra cui spicca il gruppo del monte Baldo, l'avevano qualificato per diventare un solido cardine nel sistema difensivo bizantino, che resse in effetti dal 570 al 728*¹⁸.

L'importanza di Monteveglio all'interno dell'esarcato bizantino non diminuì neppure in epoca di conquista longobarda, poiché il suo possesso permise a Liutprando di procedere all'occupazione di Bologna e della Romagna. In quest'ultimo periodo il castello divenne anche il punto centrale di un distretto giudiziario: nell'anno 822 è documentata una *iudiciaria montebelliensis*, che, sempre secondo la Fasoli, farebbe pensare all'esistenza di un gastaldato¹⁹. Il primo gastaldo di Monteveglio sembra essere un Teodorone, citato nel 772 come fratello di un testimone presente ad una donazione del duca Giovanni di Persiceto all'abbazia di San Salvatore di Brescia. Ancora nell'851 è documentato il gastaldo *Heimerico de Montebellio*, che, insieme ad Amelberto, gastaldo di Cittanova, assiste ad un placito di Auterammo conte di Modena²⁰. L'importanza di Monteveglio nei secoli dell'alto Medioevo è confermata dal fatto che nell'898, assieme ad altri scabini del territorio modenese troviamo anche gli uomini di Monteveglio, attorno al conte di Modena che tiene un placito.

¹⁷ G. Fasoli, *Appunti per la storia di Monteveglio tra il VI ed il XII secolo*, in "L'Archiginnasio", XXXVIII, 1943, pp. 92-99, da cui trarremo le informazioni su questo argomento, assieme a pochi altri saggi: P. Porta, *Capisaldi e punti di arroccamento nel territorio bolognese: Bazzano e Monteveglio dal VI al XIII secolo*, in *Una Rocca nella storia. Bazzano fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di S. Santoro Bianchi, Bologna 1989, pp. 1-18, specialmente le pp. 9-11; A. Violi, *I gastaldati longobardi dell'Emilia occidentale e centrale*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", s. XI, vol. XV, 1993, pp. 45-77; D. Cerami, *L'abbazia e il borgo di Monteveglio. Luoghi e paesaggi medievali*, in *L'Abbazia di Monteveglio e il suo territorio nel Medioevo (secoli X-XIV). Paesaggio, Insediamento e civiltà rurale*, a cura di D. Cerami, Monteveglio s.d. (ma 2001), pp. 37-60.

¹⁸ Violi, *I gastaldati longobardi dell'Emilia*, p. 64.

¹⁹ Una *iudiciaria plebis* nel 1133 è citata anche per la pieve di Succida: ASP, *Taona*, 1133 giugno 23, n. 76. Su questi argomenti cfr. anche P. Bonacini, *Il confine militare tra Modena e Bologna nel secolo XIII*, in *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*, Atti della giornata di studi (Capugnano, 9 settembre 2000), Porretta Terme-Pistoia 2001 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 11) pp. 71-92.

²⁰ Violi, *I gastaldati longobardi dell'Emilia*, pp. 64-65.

In questo periodo, a parte la sporadica citazione della *iudiciaria* di Monteveglio, questo centro fece sicuramente parte della *iudiciaria motinensis*²¹. Si trattò della parte occidentale del territorio diocesano bolognese, che politicamente, prima della conquista o della sottomissione al comune di Bologna nella seconda metà del secolo XII, dipese dal potere politico modenese. Il territorio della diocesi di Bologna fu infatti frantumato, tanto che anche nella zona meridionale troviamo una situazione analoga, poiché nei secoli XI e XII molti dei luoghi a sud di Vergato venivano identificati come situati *iudiciaria pistoriensis, territorio bononiense*.

Quanto a Santa Maria appare molto probabile che fosse, fin dalle origini, una chiesa battesimale e che la sua nascita si debba far risalire ai primi tempi della diffusione del cristianesimo nel territorio bolognese. Anche se la prima informazione sulla sua esistenza è solamente della seconda metà del secolo X, molti sono gli indizi, ripresi dalle analisi di Cinzio Violante, che ce la fanno ritenere antichissima. Prima di tutto la sicura esistenza di Monteveglio in epoca longobarda, e molto probabilmente anche nella precedente età bizantina, ci permette di ipotizzare un'origine coeva della pieve di Santa Maria. La stessa intitolazione, assieme a quella della dipendente cappella di S. Teodoro, potrebbero confermare un'origine così remota, anche se Aldo Settia mette in guardia da un'eccessiva faciloneria nell'utilizzo delle intitolazioni santoriali nella datazione di chiese e centri abitati: secondo questo autore la probabilità che un'intitolazione sia indice di [198] antichità aumenta comunque in modo proporzionale, quanto più antica è la prima attestazione documentaria²². Questo è il motivo per il quale un'ipotesi che in altri casi potrebbe apparire azzardata, per Monteveglio ci sembra molto più fondata: il toponimo è infatti già attestato nella *Historia Langobardorum*, mentre la prima citazione diretta della pieve è dell'anno 973; si tratta di date piuttosto "alte", che ci permettono di ipotizzare un'origine molto antica della pieve, probabilmente bizantina e quindi precedente all'invasione longobarda. Di questo parere fu la stessa Gina Fasoli che già nel 1943 affermava: *Monteveglio dovette esser capopieve fin dal tempo in cui i bizantini vi si insediarono ed organizzarono per la difesa contro i Longobardi*²³.

Uno dei possibili criteri assunti dal Violante per determinare la maggiore o minore antichità delle chiese battesimali è anche quello dell'ampiezza dei loro rispettivi territori, poiché una pieve vasta è probabilmente più antica di una più piccola; l'estensione territoriale delle primitive dovette infatti essere vastissima. Nel caso di Monteveglio il territorio plebano fu davvero molto ampio, poiché fu compreso *fra il Panaro, il Lavino, la via Emilia e una linea che partendo dal di là di Castello di Serravalle, nel corso dei tempi si spostò al di là e al di qua di Cozzano*. Questo territorio sembra che molto probabile corrispondesse a quello della *iudicaria montevegliense* citata nell'822.

²¹ T. Lazzari, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998, pp. 32-37.

²² Cfr. vari saggi raccolti ora in A.A. Settia, *Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996; cfr ad esempio nel primo saggio *L'età delle invasioni* (pp. 9-32) il paragrafo *Culti di santi e pregiudizi "strategici"*, alle pp. 24-27.

²³ Fasoli, *Appunti*, pp. 93-94.

La prima informazione sicura dell'esistenza della pieve è però relativamente tarda rispetto all'ipotizzata sua origine, poiché risale al 9 settembre dell'anno 973²⁴. La troviamo nella carta che documenta il sinodo di Marzaglia, una località del territorio modenese nella quale l'arcivescovo ravennate, metropolita della maggior parte delle diocesi emiliane, compresa quella di Bologna, sedette per dirimere alcune questioni patrimoniali che avevano come protagonisti alcuni vescovi suoi suffraganei. In particolare l'arcivescovo Onesto funse da arbitro fra i vescovi di Bologna e di Parma, soprattutto in relazione al possesso del monastero bolognese di Santo Stefano: davanti al metropolita il vescovo bolognese Adalberto si lamentò per la scarsezza delle rendite del suo episcopio, da lui attribuita al fatto che alcune località poste nelle vicinanze di Bologna che avrebbero dovuto appartenere di diritto alla chiesa petroniana erano invece nelle mani del vescovo di Parma, che in quel momento era Uberto. L'arcivescovo sollecitò dunque quest'ultimo a restituire quei beni ad Adalberto, non per sentenza giudiziaria, ma per amore di quest'ultimo e per la presenza del metropolita e degli altri vescovi. Uberto acconsentì ed in cambio ebbe da Adalberto la proprietà della pieve di Santa Maria di Monteveglio. Anche questa cessione al vescovo di Parma si inserisce in quelle difficoltà del vescovo di Bologna, notate dalla Lazzari per questo periodo, *a mantenere il controllo ecclesiastico del territorio al confine con il comitato di Modena*; come abbiamo visto in quella zona infatti era il potere civile modenese a controllare una larga fetta di territorio della [199] diocesi bolognese, che oggi appartiene alla provincia ed alla diocesi di Bologna²⁵. Pur in presenza dell'analogia situazione di duplicità giurisdizionale, a cui abbiamo già accennato, nella zona meridionale della diocesi compresa nella *iudiciaria* pistoiese sembra che le situazione fosse piuttosto diversa, poiché il vescovo bolognese appare mantenere sempre pacificamente e senza difficoltà il controllo delle pievi.

Il passaggio al vescovo di Parma può essere compreso in relazione al fenomeno dell'assegnazione a laici o ad ecclesiastici di pievi, come se si fosse trattato di beni privati. Si tratta di un fenomeno ampiamente trattato dal Violante, che lo riferisce soprattutto al periodo compreso fra la metà del secolo IX e la metà del X e che lo considera uno dei momenti della decadenza della disciplina ecclesiastica tipica del periodo. Questa tendenza, assimilabile addirittura all'alienazione, ebbe conseguenze molto negative soprattutto perché la funzione stessa della pieve venne snaturata e trasformata in un possesso in cui l'elemento economico e temporale sopravanzava i fini spirituali e pubblici che erano il momento principale anche del possesso degli stessi beni materiali e delle entrate dell'istituzione²⁶.

Dopo la cessione non sappiamo per quanto tempo Monteveglio rimanesse sotto il controllo del vescovo di Parma, né quando e perché ritornasse al vescovo bolognese. Sicuramente nell'anno 1079, un secolo dopo la cessione, Santa Maria era di nuovo bolognese. Lo sappiamo dalla lettura di una carta di quell'anno nella quale i beni che

²⁴ *Regesto della cattedrale di Modena*, 973 (settembre circa), n. 56, pp. 78-80. Analizza questa carta Benati, *La Chiesa bolognese*, alle pp. 51-52.

²⁵ Lazzari, "Comitato" senza città, p. 30.

²⁶ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 657-672.

Guido di Persiceto donò al monastero di Santa Maria in Strada vengono definiti come ubicati *infra plebe Sancti Iohannis de Perseceta et infra plebe Sancte Marie de Montebelio*: se le due chiese si fossero trovate in due diocesi diverse il notaio l'avrebbe sicuramente annotato²⁷.

4. La formazione del territorio pievano e la nascita delle cappelle

Come abbiamo già visto il territorio della pieve di Monteveglio si trovava al confine della diocesi di Bologna verso quella di Modena. A differenza della maggior parte delle altre pievi del vescovado, per le quali il primo elenco di cappelle dipendenti risale solamente all'anno 1300, Santa Maria possiede elenchi precedenti a quella data, che ci permettono anche di conoscere la successiva evoluzione del territorio dipendente. La formazione del territorio delle pievi, fenomeno normalmente definito *territorializzazione*, risale ad epoche relativamente recenti, poiché in origine il criterio di appartenenza alla Chiesa battesimale era di tipo personale e non territoriale: il cristiano che vi fosse stato battezzato continuava per tutta la vita ad essere ad essa legato; per gli stessi motivi egli doveva perciò trovare sepoltura presso la stessa, poiché essendo egli nato alla vita dello spirito dall'utero di quella certa chiesa, alla fine della sua vita terrena vi doveva ritornare per attendere in quel luogo la resurrezione finale.

Il fenomeno della *territorializzazione* dell'ambito pievano nella diocesi bolognese [200] sembra si avviasse alla sua fase conclusiva fra IX e X secolo, con la fissazione di precisi confini fra pieve e pieve. Si trattò comunque di un processo di lunga durata, che in molti casi provocò anche inevitabili controversie relative all'appartenenza di questa o quella cappella all'una o all'altra di due pievi confinanti, anche se appartenenti a vescovadi diversi e che spesso erano nate come filiazione di una dall'altra.

Nel nostro caso nell'anno 1141 è documentata una lite fra l'arciprete bolognese di Monteveglio e quello modenese di Ciano per il possesso della chiesa di *Gauzano*, una controversia che risulta molto significativa proprio a proposito della fissazione del territorio pievano e della delimitazione di precisi confini, che, a quella data, appaiono oramai ben definiti²⁸. Poiché si trattava di due pievi appartenenti a vescovadi diversi fu l'arcivescovo metropolitano di Ravenna a fungere da giudice: il 28 aprile 1141 sedette in giudizio per ascoltare la causa, della quale già in precedenza *sepe conquaestus fuerat idem archiepiscopus apud ravennatem ecclesiam*. Quest'ultima affermazione ci informa del fatto che la lite verteva oramai da anni a proposito *cuiusdam capelle et populi Gauzani* dedicata a San Gemignano. L'arcivescovo ravennate dunque, dopo aver ascoltato le rispettive parti a proposito dei confini ed udite ben dodici testimonianze, davanti ad alcuni testi e ad alcuni *boni homines* di cui la carta elenca i nomi, emanò la sentenza favorevole alla chiesa modenese e per essa

²⁷ *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1079 aprile 10, n. 259, pp. 528-531.

²⁸ Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, 1141 aprile 28, n. 125, pp. 197-198.

alla pieve modenese di Ciano affermando che: *ecclesiam vero infra hos fines ab episcopo Ribaldo mutinensi nuper edificatam cum toto populo Gauzani mutinensi ecclesie et per eum plebi Ciliani rationabiliter iudicamus pertinere*; questa sentenza fu sicuramente determinata anche dall'intitolazione di quella chiesa al vescovo patrono della chiesa di Modena. Il richiamo all'edificazione della chiesa da parte del vescovo *e del popolo* rimanda all'origine stessa delle cappelle all'interno dei territori pievani, che nella maggior parte dei casi avvenne poiché i nuovi nuclei di popolazione, frutto del grande fenomeno della crescita demografica ed economica successiva ai secoli X e XI, prestissimo vollero un proprio luogo di culto. In molti casi, come appare questo di *Gauzano*, lo stesso popolo partecipò direttamente alla costruzione di quella che veniva chiamata *cappella*, cioè chiesa di villaggio sottoposta alla pieve.

Questa stessa carta documenta anche alcuni episodi che erano avvenuti in precedenza a proposito di una *veterem ecclesiam*, che sembrerebbe essere l'edificio precedente della stessa pieve di Ciano, distrutto o gravemente danneggiato proprio in occasione della lite per il confine. Vi si parla infatti di un'altra causa che si era discussa in precedenza davanti all'arcivescovo di Ravenna, il quale, seduta stante, invitò l'arciprete di Monteveglio a presentarsi a lui entro l'anno, al fine di rispondere alle gravi accuse del vescovo modenese e a dare soddisfazione, e probabilmente un risarcimento, *tam de ecclesie combustione quam rapinarum et altaris violatione*. Evidentemente la lite fra le due pievi negli anni precedenti aveva comportato anche episodi gravissimi come l'incendio della chiesa pievana, vere e proprie rapine ed addirittura la violazione dell'altare. L'ingiunzione all'arciprete di Monteveglio a comparire davanti all'arcivescovo per dare soddisfazione alle richieste del vescovo di Modena si conclude con l'affermazione che se egli non fosse comparso [201] entro l'anno *perpetuo taceat et eandem veterem ecclesiam sicut novam plebem Ciliani pertinere iudicamus*. È proprio il richiamo alla chiesa vecchia ed alla nuova pieve a farci ritenere che l'edificio danneggiato fosse quello della vecchia chiesa battesimale.

Questa carta risulta molto interessante anche perché attesta un preciso confine fra i due territori, che viene definito con queste parole: *visis confiniis inter plebem Montis Belli et plebem Ciliani que sicut per testes cognovimus et oculata fide vidimus extenduntur a fonte Cinixituli usque ad rium Cudituli et dehinc usque ad locum in quo petra utriusque plebis confinia distinguens subtus domum favatiorum fixa cernitur*. Il confine viene definito per mezzo di vari elementi naturali ed artefatti: una fontana, un rio ed anche un altro importante punto di riferimento confinario, rappresentato da un termine in pietra infisso nel terreno; si tratta di una informazione di notevole interesse, poiché per quello che conosciamo, questo ci sembra l'unico caso documentato per questo periodo, in cui il confine fra pievi veniva definito per mezzo della fissazione sul terreno di un confine artificiale, come lascia intendere il fatto che la pietra era *fixa* nel terreno²⁹.

²⁹ Sulla questione dei confini cfr. *Il confine appenninico: realtà a percezione dall'età antica ad oggi*, Atti del convegno (Capugnano, 9 settembre 2000), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia, 2001 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 11) e L. Lagazzi, *Segni sulla terra. Determinazione dei confini e percezione dello spazio nell'alto Medioevo*, Bologna 1991.

Le controversie relative al territorio ed alle cappelle ad esse soggette non riguardarono solamente le pievi fra di loro, ma anche le pievi in relazione alle abbazie benedettine: accadeva infatti che queste ultime, pur non avendo come loro scopo specifico la *cura animarum*, spesso tentavano di usurpare questa funzione ai pievani, soprattutto nelle cappelle soggette ad esse dal punto vista temporale. Un esempio di tutto ciò è una seconda controversia, documentata alla fine del secolo XII, che vide contrapposta la pieve di Monteveglio e l'abbazia dei Santi Fabiano e Sebastiano del Lavino, posta a poca distanza da Monte San Giovanni in una località ancor oggi chiamata Badia³⁰. Il motivo del contendere in questo caso fu il possesso delle chiese di S. Donato e S. Venanzio, la prima delle quali dovrebbe essere una delle chiese di Ponzano che gli elenchi dal 1150 a tutto il secolo XIV documentano come dipendente dalla pieve di Monteveglio³¹; nella stessa località le medesime fonti ricordano anche una chiesa di San Donnino, che invece dipendeva dalla pieve di Samoggia. La seconda cappella dovrebbe essere quella che gli elenchi del secolo XIV ricordano come S. Venanzio *de Monte sancti Petri*³². La controversia fu risolta da papa Celestino III che il 12 giugno 1191 da Roma confermò la sentenza emanata dal preposito di Modena su delega di papa Clemente III, che assegnava a Monteveglio le due chiese³³.

[202]

Il primo degli elenchi che documentano la formazione e l'ampliamento del territorio pievano ed il sorgere delle cappelle è contenuto nel privilegio di papa Eugenio III del 24 novembre 1150³⁴ in cui sono elencate le seguenti cappelle in parte col solo nome del centro abitato in cui sorsero, ed in parte anche con la loro intitolazione:

*ecclesiam videlicet de Luparolo
ecclesiam de Banzano sicut ex sententia venerabilis fratris nostri Moisi ravennatis
archiepiscopi vobis adiudicata est*

³⁰ Su questa abbazia si sa poco: cfr. C. Piana, *I monasteri machili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel medioevo*, in "Ravennatensia", X, 1981, Atti del convegno di Bologna nel XV centenario della nascita di S. Benedetto (15-16-17 settembre 1980), pp. 271-331, alle pp. 276-277 e P. Foschi, *Gli ordini religiosi medievali a Bologna e nel suo territorio*, in *Storia della chiesa di Bologna*, pp. 463-499, a p. 470 e nota 30.

³¹ *Elenco 1315*, p. 132; *Elenco 1366*, p. 119; *Elenco 1378*, p. 381; *Elenco 1392*, p. 87; *Elenco 1408*, p. 145.

³² Per gli elenchi del secolo XII vedi poco oltre; per quelli del secolo XIV vedi la nota precedente dove sono citati.

³³ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1294 giugno 12, fasc. A, 8: la tradizione archivistica attribuisce erroneamente questa carta a Celestino V, mentre P. F. Kehr, *Italia pontificia*, vol. V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911, p. 295, la attribuisce più propriamente a Celestino III e la data al 1191.

³⁴ Non possediamo l'originale del documento, una copia del secolo XVIII in BSL, ms. 40, cc. 1137-1172; due copie a stampe nel 1657 in ASB, *Demaniale, San Giovanni in Monte*, busta 4/1344, nn. 51 e 52. Pubblicato in Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, 1150 novembre 24, n. 143, pp. 221-223 ed in altri luoghi per i quali cfr. Zagnoni, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano*, p. 435, nota 8.

ecclesiam de Montalognio
ecclesiam S. Mariae de Fagnano, cum omnibus pertinentiis suis
ecclesiam de Pontiano
ecclesiam de Lupa Malaria
ecclesiam S. Petri de Savignano
ecclesiam S. Blasii de Lacumiano
ecclesiam S. Mariae in Resiliolo
ecclesiam S. Nicolai in Ronchaliis, cum omnibus suis pertinentiis
ecclesiam S. Donini de Campere maiori
ecclesiam S. Pauli de Palude
ecclesiam S. Mariae de Prato Bonelli
ecclesiam S. Marci
ecclesiam S. Vincentii
ecclesiam S. Fabiani iuxta flumen Lavini
cum aliis ecclesiis ad plebem Montis Bellii pertinentibus.

Quest'ultima espressione ci spinge a ritenere che questo elenco non fosse completo e che appartenessero al plebanato anche altre chiese, non citate in questa fonte; tale fatto è documentato dai due elenchi dei quali parleremo subito dopo, che sono di pochi anni successivi e ci mostrano un numero molto superiore di cappelle dipendenti dalla pieve: il primo è il privilegio del vescovo di Bologna Gerardo del 1° gennaio 1155³⁵, che elenca le seguenti chiese:

ecclesiam de Luparolo
ecclesiam de Gauzano
ecclesiam de Montalongno
ecclesiam de Ducentula
ecclesiam de Columbario
ecclesiam de Cuzano
ecclesiam de Punzano
[203]
ecclesias³⁶ de Monte Gorgii
ecclesiam de Ripamalaria
ecclesiam de Gavignano
ecclesiam de Cysirano
ecclesiam de Cantagallo
ecclesiam de Monte Sancti Petri
ecclesiam de Lacugnano
ecclesiam de Casale³⁷

³⁵ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1155 gennaio 1°, fasc. A, 1a.

³⁶ Se non si tratta di un errore del notaio, il plurale fa pensare alla presenza di più chiese in questa località.

ecclesiam Sancti Bricii
ecclesias de Sarmeta
ecclesias de Oliveto
ecclesiam de Crespelano
ecclesiam de Calcara
ecclesias de Sancto Marco
ecclesias de Canetulo
ecclesias de Gavaseto
ecclesiam de Campore Maore
ecclesiam de Palude
ecclesiam S. Nicholai in Roncaliis cum omnibus suis possessionibus et pertinentiis
sita infra plebe S. Johannis
ecclesiam de Fagnano
et alias omnes ecclesias ad predictam ecclesiam de Montebellio pertinentes.

L'ultimo di questi elenchi è contenuto nel breve di Papa Gregorio VIII del 16 novembre 1187 e ci presenta un numero ancora maggiore di cappelle³⁸:

de Luparolo
de Ganzanum sicut ex sententia bone memorie Moysi ravennatis Archiepiscopi vobis
cum omnibus pertinentiis adinchoata est
S. Iacobi
de Montalogno
S. Marie di Fagnano
de Ponziano
[204]
Montis Georgii
Cuzano
Ripamalaria
S. Petri di Gavignano
S. Blasii de Lucugnano
de Monte S. Petri

³⁷ Potrebbe trattarsi dell'oratorio ricordato in una carta del 1014 "quod est fundatum in casale suxiano quod vocatur Fabriano prope Montebellio" (*Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, alla data 1014 ottobre 22).

³⁸ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1188 novembre 16 (ma 1187), fasc. A, 1b. Abbiamo corretto la datazione al 1187 già in Zagnoni, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano*, p. 435, nota 17; su questa correzione concorda anche Calindri, *Dizionario*, p. 84, in nota. I motivi di questa anticipazione sono essenzialmente tre: 1- lo stile dell'incarnazione, probabilmente pisana, che anticipa di un anno per il periodo compreso fra il 25 marzo e la fine dell'anno; 2- la "datatio cronica" che lo riferisce al primo anno di pontificato di Gregorio VIII che è il 1187; 3- la "datatio topica" che lo dice emanato a Ferrara, città nella quale quel papa si trovava proprio nell'autunno del 1187, dove fu eletto (il 21 ottobre) e consacrato (il giorno dopo). Anche il Kehr, *Italia pontificia*, p. 294 lo data al 1187. Unica incongruenza resta l'indizione VI, che è riferibile al 1188: probabilmente si tratta di un errore dell'estensore della carta.

de Rocha
de Oliveto
S. Donnini de Brand...
de Crespellano
S. Marie de Rastiliolo
de Calcaria
S. Nicolai de Ronchaliis
S. Donnini de Campo Maiore sicut vobis per predictum Moyse adinchoata est
S. Iohannis de Castello
S. Pauli de Palude sicut vobis a bone memorie Guidone de Reno et Ubaldo tunc romane ecclesie subdiacono nunc vero pisano Archiepiscopo per sententiam adinchoata est
de Gavaseto
de Pizolo
S. Marie de Prato Bonelli sicut vobis per sententiam concessa est
S. Iohannis de Canetulo
S. Columbani
S. Marci
S. Marie
S. Martini (ripetuta due volte)

In questo scritto motivi di tempo e di spazio mi spingono a non intraprendere uno specifico studio sulle cappelle dipendenti, soprattutto perché per alcune oggi risulta difficile l'identificazione; questa indagine fu tentata in modo complessivo, pur con molti errori dal Della Casa nel 1919³⁹ e più recentemente da Andrea Violi⁴⁰. Nel presente caso mi limiterò perciò a mettere a confronto in una prima tabella i tre elenchi del secolo XII, già in precedenza citati ed analizzati, assieme a quello dell'anno 1300⁴¹; nella seconda tabella metteremo in parallelo i tre elenchi degli anni 1300, 1315⁴² e 1392⁴³; anche questa semplice operazione risulta comunque oltremodo interessante:

[205]

anno 1150	anno 1155	anno 1187	anno 1300
<i>de Luparolo</i>	<i>de Luparolo</i>	<i>de Luparolo</i>	
<i>de Banzano</i>	<i>de Gauzano</i>	<i>de Ganzanum</i>	
<i>de Montalongno</i>	<i>de Montalongno</i>	<i>de Montalongno</i>	S. Faustino <i>de Montelugno</i>
<i>S. Maria de Fagnano</i>	<i>de Fagnano</i>	<i>S. Maria de Fagnano</i>	
<i>de Pontiano</i>	<i>de Punzano</i>	<i>de Ponziano</i>	

³⁹ Della Casa, *Il castello, il monastero, la parrocchia e la pieve*, pp. 14-21.

⁴⁰ Violi, *I gastaldati longobardi dell'Emilia*, pp. 67-69 analizza l'elenco delle chiese dipendenti dalla pieve di Santa Maria del secolo XIV al fine di precisare i limiti della zona centrale del gastaldato di Monteveglio; a p. 69 non sono però accettabili le ipotesi di identificazione delle chiese dei Santi Gervasio e Protasio di Marano col Marano sul Reno in comune di Gaggio Montano e di San Giovanni "de Rocamaxenata" con Rocca Corneta.

⁴¹ *Elenco 1300*, pp. 131-133.

⁴² *Elenco 1315*, pp. 132-134.

⁴³ *Elenco 1392*, pp. 86-88.

<i>de Lupa Malaria</i>	<i>de Ripamalaria</i>	<i>de Ripamalaria</i>	
S. Pietro <i>de Savignano</i>			
S. Biagio <i>de Lacumiano</i>	<i>de Lacugnano</i>	S. Biagio <i>de Lucugnano</i>	S. Biagio <i>de Lancognana</i>
S. Maria <i>in Resiliolo</i>		S. Maria <i>de Rastiliolo</i>	
S. Nicolò <i>de Ronchaliis</i>	S. Nicolò <i>in Ronchaliis</i>	S. Nicolò <i>de Ronchaliis</i>	
S. Donnini <i>de Campere majori de Campore Maore</i>		S. Donnino <i>de Campo Maiore</i>	S. Giovanni <i>de Campore maiore</i>
S. Paolo <i>de Palude</i>	<i>de Palude</i>	S. Paolo <i>de Palude</i>	
S. Maria <i>de Prato Bonelli</i>		S. Maria <i>de Prato Bonelli</i>	S. Marie <i>in Prabonino (?)</i>
S. Marco	S. Marco	S. Marco	
S. Vincenzo			
S. Fabiano <i>iuxta flumen Lavini</i>			
	<i>de Ducentula</i>		S. Salvatore <i>de Doxentolla</i>
	<i>de Columbario</i>		
	<i>de Cuzano</i>		
	<i>de Monte Georgii</i>	<i>Montis Georgii</i>	S. Sismondo <i>de Monçorgio</i>
	S. Pietro <i>de Gavignano</i>	S. Pietro <i>de Gavignano</i>	S. Pietro <i>de Gavignano</i>
	<i>de Cysirano</i>		S. Andrea <i>de Çisirano</i>
	<i>de Cantagallo</i>		S. Michele <i>de Cantagallo</i>
	<i>de Monte Sancti Petri</i>	<i>de Monte Sancti Petri</i>	S. Pietro <i>de Monte santi Petri</i>
	<i>de Casale</i>		
	<i>Sancti Bricii</i>		S. Briçii <i>de Zappolino</i>
			S. Sinesio <i>de Zappolino</i>
	<i>de Sarmeta</i>		S. Martino <i>de Sarmida</i>
	<i>de Oliveto</i>	<i>de Oliveto</i>	S. Paolo <i>de Auliveto</i>
	<i>de Crespelano</i>	<i>de Crespellano</i>	S. Ruffillo <i>de Crespelano</i>
			S. Savino <i>de Crespelano</i>
	<i>de Calcara</i>	<i>de Calcaria</i>	S. Nicolò <i>de Calcara</i>
	<i>de Canetulo</i>	S. Giovanni <i>de Canetulo</i>	S. Giovanni <i>de Canatullo</i>
	<i>de Gavaseto</i>	<i>de Gavaseto</i>	S. Mamante <i>de Gavasceto</i>
		S. Iacobi	
		<i>de Curiano</i>	
		<i>de Rocha</i>	
		S. Donnino <i>de Brand (?)</i>	S. Donnino <i>de Bragla</i>
		S. Giovanni <i>de Castello</i>	
		<i>de Pizolo</i>	
		S. Maria	
			S. Giacomo <i>de Castro Franco</i>
			S. Giovanni <i>de Rocamaxenata</i>
			S. Bartolomeo <i>de Montegenario</i>
			S. Cristoforo <i>de Monte Maiore</i>
			S. Sinesio <i>de Adriano</i>
		S. Colombano	S. Colombano <i>de Plumacio</i>
		S. Martino	S. Martino <i>de Plumacio</i>
			S. Mi chele <i>de Rivarolo</i>
			S. Benedetto <i>de Castiglone</i>
			S. Giacomo <i>de Serla</i>
			S. Pietro <i>de Castro Seravallis</i>
			SS. Gervasio e Protasio <i>de Marano</i>
			S. Geminiano <i>de Monte Aufero</i>
			S. Michele <i>de Rivamaglata</i>
			S. Giacomo <i>de Plumacio</i>
			S. Michele <i>de Baraldescho</i>
			S. Maria <i>de Fagnano</i>
			S. Venanzio
			S. Biagio <i>de Gorçano</i>
			S. Nicolò <i>de Cuçano</i>
			S. Apollinare <i>de Valata</i>
			S. Petri <i>de Monte Mathe</i>
			S. Michele <i>de santo Angello</i>
Anno 1300	Anno 1315	Anno 1392	
Pieve di S. Maria di Monteveglio	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>	
S. Martino <i>de Sarmida</i>	S. Martino <i>de Sarmeda</i>	S. Martino <i>de Sermeda</i>	
	S. Giovanni <i>de Sarmeda</i>	S. Giovanni <i>de Sermeda</i>	
S. Giacomo <i>de Castro Franco</i>	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>	

[206]

S. Giovanni de Canatullo	S. Donnino de Castro Franco	<i>Idem</i>
S. Mamante de Gavasceto	S. Paolo de Padule Castri Franchi	<i>Idem</i>
S. Giovanni de Rocamaxenata	S. Giovanni de Canitulo	S. Giovanni de Canetulo curie Plumacii
	S. Mamante de Gavaseto	S. Mamante de Gavaseto curie Plumatii
	S. Giovanni de Rocca Masenata	<i>Idem, que est unita cum ecclesia S. Petri de Monte Sancti Petri</i>
S. Bartolomeo de Montegenario	S. Bartolomeo de Mongenario	<i>Idem</i>
S. Cristoforo de Monte Maiore	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
	S. Benedetto curie Montis Maioris	<i>Idem</i>
S. Sinesio de Adriano	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Pietro de Gavignano	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Nicolò de Calcara	<i>Idem</i>	S. Nicolò de Calcharia
S. Colombano de Plumacio	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Giovanni de Campore maggiore	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Martino de Plumacio	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Salvatore de Doxentolla	S. Salvatore de Dosentola	S. Salvatore de Doxentola
S. Andrea de Çisirano	S. Andrea de Cisirano	S. Andrea de Ciserano de Zapolino
S. Faustino de Montelugno	S. Faustino de Monte Logno	S. Faustino de Montelongo de terra Seravallis
S. Michele de Rivarolo	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Biagio de Lancognana		
S. Benedetto de Castiglione		
S. Paolo de Auliveto	S. Paolo de Oliveto	<i>Idem</i>
S. Giacomo de Serla	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
[207]		
S. Pietro de Castro Seravallis		
SS. Gervasio e Protasio de Marano	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Geminiano de Monte Aufero	S. Gimignano de Monte Alfredo	<i>Idem</i>
S. Michele de Rivamaglata	S. Michele de Rivamaglata	S. Michele de Riva Magliaria
S. Giacomo de Plumacio		
S. Michele de Baraldescho	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Sismondo de Monçorgio	S. Sismondo de Mongiorgio	S. Sismondo de castro terre Monzorgi
	S. Pietro de burgo Mongorgii	<i>Idem</i>
S. Maria de Fagnano	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Venanzio	S. Venanzio de Monte sancti Petri	<i>Idem</i>
S. Biagio de Gorçano	S. Biagio de Golzano	S. Biagio de Golzano
S. Donnino de Braglia	S. Donnino de Braia	S. Donnino de Braglia
S. Nicolò de Cuçano	S. Nicolò de Cuzano	<i>Idem</i>
S. Michele de Cantagallo	<i>Idem</i>	S. Michele de Cantagalo de Zapolino
S. Ruffillo de Crespelano		
S. Savino de Crespelano	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Apollinare de Valata		<i>monasterium canonicorum regularium S. Apolinaris e Valata ordinis S. Augustini situm prope castrum Seravallis</i>
S. Briçii de Zappolino	S. Bricii de Çapolino	S. Britii de Zapolino
S. Pietro de Monte Mathe (?)		
S. Pietro de Monte santi Petri	<i>Idem</i>	<i>Idem</i>
S. Michele de santo Angello	S. Michaelis sive Sancti Angeli	S. Michaelis sive S. Angeli
S. Marie in Prabonino		<i>Idem</i>
S. Sinesio de Zappolino	S. Sinesio de Castro Çapolini	S. Sinesio de castro Zapulini
	S. Pietro de Columbario	
	S. Teodoro iuxta montem	
	S. Donato de Ponzano	S. Donato de Punzano
	S. Marco de Plumatio	
	S. Silvestro de Paraveglo	S. Silvestro de Praveglio
	S. Maria de Tumbis	S. Maria de Tumbis Tebaldorum
	S. Maria de Sancto Marco	S. Maria de S. Marcho de Plumacio
	S. Biagio de curia Lamole	<i>Idem</i>
	S. Andrea de Piçoi	S. Andrea de Pizoi

Il sorgere di un notevolissimo numero di cappelle risulta il frutto di quell'imponente fenomeno di allargamento delle coltivazioni e di incremento demografico che, a cominciare dal secolo X ma soprattutto nei secoli XI e XII, determinò la nascita di numerosissimi nuovi villaggi: mano a mano che queste, dapprima piccole, comunità si allargavano e prendevano coscienza della propria

identità, sentivano la necessità di un proprio luogo di culto, anche perché la pieve era spesso molto distante.

Le cappelle vennero dunque costruite soprattutto dai popoli delle nuove comunità, ma in molti casi anche da altri soggetti, che spesso ne avevano acquisito anche il giuspatronato, come signori laici o abbazie benedettine. Un caso conosciuto è quello della chiesa di S. Giacomo di Piumazzo, costruita sicuramente dagli uomini di quel centro che ne tenevano il giuspatronato. È del 9 aprile 1272 l'assenso di papa Gregorio X alla ces[208]sione di quel diritto, da parte degli uomini di quella comunità all'arciprete ed al capitolo della pieve: *quod comunitas castri Plumatii patronatus ius quod in ecclesia Sancti Iacobi eiusdem castri Bononiensis dioecesis tunc obtinebat vobis pia et provida liberalitate (...) canonice contulerunt prout in instrumento publico inde confecto plenius dicitur contineri*; alla cessione del diritto aveva naturalmente dato il suo consenso anche il vescovo di Bologna⁴⁴.

Fra le chiese dipendenti da Monteveglio c'era anche quella cittadina di Sant'Apollinare che si trovava a Bologna nei pressi del palazzo comunale e che nel 1252 venne distrutta assieme alle case da lei dipendenti. Il podestà cittadino provvide quindi a compensare l'arciprete e i canonici del danno subito con l'assegnazione di un'altra chiesa intitolata a Sant'Ambrogio che era di giuspatronato del comune⁴⁵.

5. Il collegio dei canonici, la vita comune e i loro rapporti col vescovo e con la santa sede

Almeno dal secolo XII accanto all'arciprete è documentata anche a Monteveglio la presenza di un collegio di canonici, la cui prima menzione diretta è dell'anno 1150: la bolla di papa Eugenio III è infatti inviata all'arciprete *eiusque fratribus*.

Anche se per Monteveglio non abbiamo una documentazione specifica, l'avvio di esperienze di vita comune del clero nelle pievi si può far risalire alla seconda metà del secolo XI. Proprio in quel periodo il vescovo di Bologna Adalfredo aveva proceduto alla riforma della canonica cittadina di San Pietro, al fine di instaurarvi di nuovo la vita comune; uno degli obiettivi della riforma, cosiddetta gregoriana, della chiesa era infatti quello della reintroduzione di tale prassi anche per i presbiteri secolari, poiché era considerata il mezzo più efficace per il ritorno alla prassi evangelica e per l'eliminazione delle piaghe più gravi della chiesa di quei tempi: il concubinato e la simonia. Anche l'utilizzazione collettiva dei beni del capitolo, che nel periodo precedente spesso erano stati divisi fra i singoli chierici che li avevano sfruttati in modo personale, rendeva più trasparente anche l'aspetto economico della vita dei preti⁴⁶. Questo fenomeno va inserito nella prospettiva del ritorno delle pievi al vescovo dopo il periodo in cui molte erano state assegnate a signori laici: i collegi canonici ebbero infatti un carattere pubblico, poiché si trattò di gruppi di prebiteri al

⁴⁴ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1272 (ma 1272 aprile 9), fasc. A, 7.

⁴⁵ *Les registres d'Innocent IV*, a cura di Elie Berger, vol. 3, Paris 1897, p. 84.

⁴⁶ Benati, *La chiesa bolognese*, pp. 58-60, 80-81.

servizio del popolo dei fedeli; essi non avevano prebende individuali, ma venivano mantenuti con il ricavato dei beni comuni e delle decime.

Certamente la riforma della canonica bolognese di San Pietro servì da esempio alle pievi, in moltissime delle quali nacque o rinacque la vita comune; a Succida, ad esempio, sulla base di una carta del 1057 ho recentemente avanzato l'ipotesi che un collegio di canonici fosse già presente alla metà del secolo XI⁴⁷.

A Monteveglio sembrerebbe di poter affermare che tale rinascita fosse stata piuttosto precoce. Amedeo Benati in un suo studio del 1983 analizza un'epigrafe latina dell'anno 1658 murata all'interno della chiesa che recita:

MEMORIAE PERENNI
MATHILDIS COMITISSAE

.....
QUOD CASTRUM HOC, ET COLLEGIUM
ANTIQUISSIMIS CANONICIS REGULARIBUS
AD CLERICALEM DISCIPLINAM CONSERVANDAM
ANNO MIIXC
STABILIERIT, ET OPIBUS CUMULARIT;
GRATITUDINIS TESSERULAM HANC
PREDECESSORUM CORDIBUS DUDUM IMPRESSAM,
SUCCESSORES IIDEM CANONICIS P.
EXPOSUERE VERO ANNO DOMINI
MDCLVIII

Non starò a ripercorrere tutta la stringente e coerente analisi critica che l'autore propone su questo interessantissimo testo, rimandando per questo al suo scritto. Ne ricorderò solamente gli elementi salienti: secondo Amedeo Benati da questa lapide risulterebbe che Matilde, nell'anno 1088 non fondò quello che il Pennotti aveva erroneamente definito un *monastero*, ma piuttosto volle *stabilire*, cioè *rendere stabile* sia il castello di Monteveglio, sia il gruppo dei chierici che vi abitavano, definito dalla lapide *collegium*; quest'ultimo termine non può certo essere riferito ai canonici lucchesi di San Frediano, che furono chiamati a Monteveglio molto tempo dopo la morte della contessa Matilde e per un limitato periodo di tempo; lo dobbiamo piuttosto attribuire al gruppo di presbiteri che facevano vita comune con l'arciprete presso la pieve: *collegium* è un termine del tutto adatto a definire questi canonici. La contessa volle anche *cumulare opibus*, cioè accrescere con beni fondiari e ricchezze lo stesso *collegium*, con un fine esplicito e dichiarato: *ad clericalem disciplinam conservandam*; questa espressione sembra richiamare in modo esplicito le tendenze riformistiche cosiddette gregoriane, che abbiamo già visto in essere con la riforma della canonica bolognese di San Pietro per opera del vescovo Adalfrido alla metà del secolo XII, e che ben presto si sarebbero diffuse in moltissime pievi rurali e montane

⁴⁷ Cfr. Zagnoni, *La pieve dei santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista*, ora in questo volume, vedi le pp. 166-174. Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, *Le comunità canonicali di pieve nella montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, ora in questo volume alle pp. 129-163.

della diocesi. Anche a Monteveglio parrebbe dunque che gli *antiquissimi canonici* citati dall'epigrafe non fossero altro che i *fratres* dell'arciprete, che già da un certo tempo vivevano con lui. La conclusione di Benati mi trova del tutto concorde, soprattutto perché inquadra l'azione della contessa nell'ambito del fenomeno della rinascita delle canoniche pievane, ampiamente documentato anche dalle mie recenti indagini: *Concludendo. Liberata dai molti travisamenti, ingiustificati ed erronei, che gli studiosi vi hanno accumulato attorno, l'epigrafe montevegliense del 1658 potrebbe ricordare, senza forzature, un intervento di Matilde di Canossa volto a riportare, nel quadro della riforma gregoriana, l'antico collegio presbiterale-canoniale della pieve di Monteveglio all'osservanza della primitiva regola agostiniana della vita comune e della comunanza dei beni*⁴⁸. Questa conclusione è poi del tutto compatibile con quanto abbiamo cercato di chiarire in precedenza a proposito dell'incongruenza dell'utilizzo del termine *abbazia* per una canonica pievana come questa.

L'attenzione di Matilde per la pieve ed i canonici di Monteveglio risulta parallela al suo interesse per il castello, che pochissimi anni dopo la donazione dei beni al collegio canoniale da parte della stessa contessa, probabilmente avvenuta nel 1088, divenne uno dei più importanti punti di forza della resistenza anti-imperiale da lei promossa, quando venne assediato dall'imperatore Enrico IV nella primavera del 1092⁴⁹.

L'analisi di questa lapide conferma ancora una volta che Santa Maria non fu un'abbazia, ma una canonica pievana, che per la sua importanza, ricchezza e collocazione strategica fu oggetto di particolare attenzione, come vedremo, sia da parte del potere politico, sia da parte dei vescovi di Bologna e di vari papi. Appare dunque del tutto infondata l'ipotesi, avanzata nel passato dal Pennotti e ripresa più di recente da Renato Passeri⁵⁰, secondo la quale l'abbazia, che poi abbazia non era, sarebbe sorta per opera di Matilde di Canossa nel 1104; secondo questi autori la contessa vi avrebbe subito inviato i canonici lucchesi di San Frediano, che invece vennero a Monteveglio cinquant'anni dopo e probabilmente per un breve periodo di tempo. Il Pennotti, che pubblicò il suo volume sulla storia dei canonici lateranensi nel 1624, basò la sua affermazione su non meglio identificati documenti dell'archivio di San Frediano, ma lo spoglio delle pergamene precedenti il secolo XIII esistenti in quel fondo presso l'Archivio di Stato di Lucca, non ha però dato alcun esito in tal senso: ad esempio nella bolla del 1145 con cui Eugenio III confermava i possessi

⁴⁸ A. Benati, *Monteveglio, Matilde di Canossa e la riforma gregoriana*, in "Strenna storica bolognese", XXXIII, 1983, pp. 13-21. Cfr. anche Benati, *La Chiesa bolognese*, p. 79, nota 254.

⁴⁹ Sull'episodio e il contesto storico in cui si inserisce cfr. Fasoli, *Appunti*, pp. 94-95.

⁵⁰ Pennotti, *Generalis totius*, pp. 304, 444, 670; Passeri, *La seconda Canossa*, pp. 73-86; queste affermazioni erano già in R. Passeri, *Dal Reno al Samoggia*, Bologna 1974, p. 190. Anche il Calindri, *Dizionario*, vol. IV, p. 126 rileva i limiti del Pennotti ed allo stesso modo il Kehr, *Italia pontificia*, p. 293 afferma che lo stesso autore *gravissime errat* a proposito della fondazione matildica. Cfr. Zagnoni, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano*, p. 435, note 9-10-11.

di San Frediano non compare Monteveglio⁵¹; questo documento è di poco precedente l'effettivo arrivo dei canonici lucchesi.

Si può quindi concludere che l'ipotesi di una fondazione matildica, formulata per primo dal Pennotti, non ha alcun fondamento nella documentazione e che le lapidi che ancora oggi si trovano nella chiesa (*MCIII CAN. REG. LAT.* su due capitelli e *CANONICI REG. ANNO MXCII* sulla pietra tombale della navata centrale) sono da attribuire al tentativo dei suoi confratelli canonici lateranensi di avallare quell'ipotesi, fabbricando letteralmente le *prove* per poterla confermare⁵².

L'attenzione di Matilde per questa canonica pievana non dovette sortire però gli [211] effetti desiderati, poiché solamente sessant'anni dopo, nel 1150, lo stesso arciprete, assieme ai canonici, sentì la necessità di una profonda riforma che riportasse il collegio ad un rispetto più rigido della regola agostiniana. È in questa vicenda che entrano in scena i canonici regolari di San Frediano di Lucca.

Questa istituzione religiosa era nata nel secolo XI, nell'ambito del fervore di rinnovamento proprio della riforma gregoriana, con l'esplicito fine di elevare dal punto di vista spirituale il clero della città toscana. Anche i canonici di San Frediano seguivano la cosiddetta regola agostiniana e la fama della loro santità si diffuse in poco tempo, cosicché essi ottennero ben presto benefici da vari papi. Alla nuova congregazione si aggiunsero sempre nuove chiese e nuove comunità in varie diocesi come quelle di Città di Castello, Roma, Pistoia, Siena, Ferrara, Carrara, Todi, Treviso, Lucca a Bologna⁵³.

Il coinvolgimento dei canonici lucchesi era stato sollecitato dallo stesso arciprete e dai canonici di Monteveglio, come si evince dalla lettura della lettera che papa Eugenio III il 23 novembre 1150 inviò al priore di San Frediano⁵⁴; in essa il pievano affermava di essersi recato personalmente dal papa al fine di avanzare la sua richiesta: *Dilectus filius noster archipresbyter ecclesiae Montisbelli ad nostram presentiam veniens, significavit quod ordinem canonicorum regularium desiderat in eadem ecclesia informare et regulam beati Augustini laborantem inibi conservare*. Il motivo di tale richiesta deve essere sicuramente ricercato nel fatto che in quel

⁵¹ ASL, *Demaniale, San Frediano, Pergamene*, 1145 aprile 11.

⁵² Su queste lapidi apocrife e su quelle coeve ed analoghe di San Vittore sulle colline bolognesi cfr. G. Zucchini, *La chiesa e il chiostro di San Vittore presso Bologna*, Bologna 1917, p. 30 e Calindri, *Dizionario*, vol. IV, pp 70-83.

⁵³ Sulla canonica e la sua espansione cfr. E. Coturri, *La canonica di San Frediano di Lucca dalla prima istituzione (metà del secolo XI) all'unione alla congregazione riformata di Fregionaia (1517)*, in "Actum Luce", III, 1974, pp. 47-80, specialmente le pp. 53-63; M. Giusti, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana*, in "Studi gregoriani", Roma 1948, vol. III, pp. 345-348. Sulle chiese bolognesi dipendenti da San Frediano (San Frediano dei Sacchi di Bologna e la pieve dei SS. Quirico e Iulitta di Casio) cfr. Zagnoni, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano*.

⁵⁴ Non abbiamo rinvenuto l'originale di questo documento; una copia del secolo XVIII è in BSL, ms. 115, cc. 62^{r-v}; fu pubblicato in S. Baluzio, *Miscellanea novo ordine digesta*, Lucca 1761-64, vol. IV, p. 598 e in Migne, *Patrologia latina*, vol. CLXXX, col. 1427 che la riprende dal Baluzio; cfr. Zagnoni, *Chiese bolognesi bolognesi dipendenti da San Frediano*, p. 434, nota 7.

momento il collegio dei canonici doveva essere in crisi, anche perché l'espressione *regulam beati Augustini laborantem inibi conservare* adombra il fatto che tale regola, già in precedenza seguita, stava tralignando e per questo era necessario che alcuni canonici lucchesi, più esperti della vita comune, si recassero a Monteveglio per istruire di nuovo quei canonici sulla regola stessa. Ci sembra che si possa interpretare in questo senso l'espressione *ordinem canonicorum regularium desiderat in eadem ecclesia informare*; quest'ultimo termine potrebbe essere inteso come *istruire* o *ammaestrare*, ma certamente non come *istituire*, poiché i canonici erano presenti a Monteveglio già da un certo tempo. La lettera si conclude con la richiesta del papa al priore di San Frediano: *quatenus unum vel plures de fratribus tuis ei ad tempus concedas, qui fratres praedictae ecclesiae in ordinis religione informaret*; l'ultima espressione conferma che il fine per cui era stata richiesta l'opera dei canonici lucchesi era quello di istruire quelli di Monteveglio. Fondamentale ci sembra anche la locuzione *ad tempus*: molti autori hanno sostenuto che, dopo il 1150, i canonici lucchesi rimasero a Monteveglio molto a lungo, addirittura fino alla metà del secolo XV quando fu richiesta l'unione ai canonici regolari lateranensi. L'espressione fa invece comprendere come l'invio a Monteveglio [212] dei canonici di San Frediano non fosse avvenuto in via definitiva, ma che era prevista una loro permanenza per un limitato periodo di tempo, quello strettamente necessario allo scopo per cui venivano inviati: i fratelli di Monteveglio non divennero quindi canonici di San Frediano, ma conservarono la loro caratterizzazione di canonici *della pieve*, non appartenenti quindi a nessun ordine religioso, ma al presbiterio diocesano. Anche in questo caso possiamo avanzare un'ipotesi sulla genesi di questo errore: vederemo infatti che a metà del Quattrocento Monteveglio sarebbe stata unita ai canonici regolari lateranensi della congregazione di Fregionaiia in diocesi di Lucca, quella stessa a cui all'inizio del Cinquecento sarebbe stata aggregata anche la canonica pure lucchese di San Frediano. Questo probabilmente fu il fatto che spinse ad affermare che i canonici di quest'ultima chiesa, inviati a metà del secolo XI, vi sarebbero rimasti per un lunghissimo periodo di tempo.

Lo stesso papa Eugenio III, il giorno seguente all'invio della lettera al priore di San Frediano, il 24 novembre 1150⁵⁵ emanò da Ferentino un altro provvedimento, questa volta inviandolo all'arciprete di Monteveglio ed ai suoi fratelli. La coincidenza delle date fa ritenere che i due atti si inserissero in una stessa prospettiva di radicale riforma e consolidamento spirituale della canonica montevegliese. Il secondo provvedimento di Eugenio III è il primo di una lunga serie di atti con cui vari papi nei secoli XII e XIII confermarono i privilegi della pieve, comprese le chiese dipendenti, e la presero sotto la protezione apostolica. Si tratta di una serie davvero notevole, soprattutto se messa a confronto con le altre pievi della diocesi che ne sono per la maggior parte del tutto prive. Questo fatto fa comprendere come questa chiesa avesse una particolare importanza, tanto da coinvolgere ripetutamente la sede apostolica⁵⁶.

⁵⁵ ASB, *Demaniale, San Giovanni in Monte*, pubblicato in Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, 1150 novembre 24, n. 143, pp. 221-223, che lo dice nel lib. IV, n. 51.

⁵⁶ I privilegi pontifici per Monteveglio sono elencati in Kehr, *Italia pontificia*, pp. 293-295.

Il secondo documento di papa Eugenio III non ricorda i canonici di San Frediano, ma l'*ordo canonicus* di cui afferma *qui in eadem ecclesia secundum Dei timorem et beati Augustini regulam noscitur institutus*: la frase non lascia adito a dubbi a proposito del fatto che i canonici della pieve si trovassero Monteveglio già da tempo; questa fonte ci informa che quei presbiteri erano *regolari*, cioè seguivano una regola (*regularem vitam professis*) ed il pontefice ordinava che tale situazione *perpetuis inibi temporibus inviolabiliter conservetur*. Egli prendeva dunque sotto la protezione apostolica la chiesa di S. Maria, assieme alle cappelle da essa dipendenti, che vengono elencate e che abbiamo già in precedenza citato.

I fratelli di San Frediano sono ricordati solamente in un altro documento, il breve di papa Gregorio VIII del 1187 che confermava sia i privilegi, sia le chiese dipendenti, sia la protezione pontificia sulla pieve: *in primis statuens ut ordo canonicus qui secundum Deum et beati Augustini regulam atque institutionem fratrum Sancti Frigidiani in eodem loco noscitur institutus et perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur*⁵⁷. Il riferimento a quei *fratres* non fa però pensare ad una loro presenza a Monteveglio in quell'anno 1187, [213] quanto piuttosto al fatto che essi in precedenza avevano istruito nella regola agostiniana i canonici di Santa Maria: così riteniamo debbano essere interpretate le parole *institutionem fratrum Sancti Frigidiani*, in cui il termine *institutionem* dovrebbe appunto riferirsi all'atto dell'*istruire*, piuttosto che a quello dell'*istituire*. I termini invece *statuens* e *institutus* secondo noi non si riferiscono ai canonici lucchesi, ma all'*ordo canonicus* che, sia prima, sia dopo la loro venuta, fu presente presso la pieve.

La presenza solo temporanea dei canonici di San Frediano a Monteveglio è confermata, crediamo in modo probante, da alcuni documenti lucchesi successivi. Cento anno dopo, ad esempio, in una carta dal 18 marzo 1288 con cui il priore di San Frediano nominò Nicola di Bettone come suo procuratore presso la curia romana per ottenere privilegi, fra le chiese dipendenti dalla canonica non viene menzionata Monteveglio, sebbene vi compaiano sia San Frediano di Pistoia, sia San Salvatore di Ficarolo, sia infine i Santi Siro e Marco di Ferrara⁵⁸. Ancora nella visita condotta da Giacomo da Montemurlo nel 1364 a tutte le dipendenze di San Frediano, compaiono ancora le tre chiese menzionate, a cui dal 1293 si era aggiunta la pieve dei Santi Quirico e Iulitta di Casio, ma non vi compare Monteveglio⁵⁹.

Cinque anni dopo i due provvedimenti di papa Eugenio III, anche Gerardo vescovo di Bologna emanò a sua volta un privilegio inviandolo il 1° gennaio 1155 all'arciprete Enrico ed ai suoi fratelli, per confermare loro le chiese dipendenti che vengono elencate e che abbiamo già citato⁶⁰. Fra i privilegi troviamo confermati sia tutte le decime che la pieve già in precedenza esigeva, sia il privilegio delle sepolture; l'atto venne steso nel palazzo vescovile di Bologna ed in esso si riafferma l'autorità

⁵⁷ La carta è citata alla nota 38.

⁵⁸ ASL, *Demaniale, San Frediano, Pergamene*, 1288 marzo 18. Su queste chiese dipendenti cfr. Coturri, *La canonica di San Frediano di Lucca*, pp. pp. 65-66.

⁵⁹ ASL, *Demaniale, San Frediano*, vol. 6, cc. 7-16.

⁶⁰ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1151 gennaio 1°, fasc. A, 1a.

del vescovo bolognese sulla pieve: *salvo utique in omnibus privilegio et reverentia bononiensi ecclesie*. Questa affermazione è importante poiché gli interventi papali avrebbero potuto delineare una situazione quasi di legame *nullius* della chiesa e della canonica con la santa sede, un rapporto che avrebbe potuto significare un sostanziale sganciamento dall'ordinario diocesano: un esempio potrebbe essere quello della pieve di Prato che nei secoli del Medioevo appartenne al vescovado pistoiese, ma se ne staccò progressivamente, a causa di un privilegio pontificio, sempre interpretato da quei canonici come la base per il distacco dalla chiesa di Pistoia.

Che comunque la pieve di Santa Maria si trovasse in una situazione del tutto particolare nei suoi rapporti con la sede apostolica e con l'ordinario diocesano, lo si comprende anche dal breve di papa Gregorio VIII del 1187, di pochi anni successivo⁶¹, in cui il papa affermò: *Prohibemus quoque ne liceat bononiensibus episcopis nova et indebita gravamina vobis vel ecclesie vestre imponere*. Nell'emanare il suo decreto del 1155 Gerardo vescovo di Bologna aveva voluto sicuramente riaffermare la propria giurisdizione sulla pieve [214] e soprattutto sulla *cura animarum* di cui egli era il titolare, anche se la esercitava per delega all'arciprete ed ai canonici; l'espressione *nova et indebita gravamina* contenuta nel breve di papa Gregorio VIII, fa dunque pensare che il privilegio papale si dovesse riferire a gravami aggiuntivi, non a quelli ordinari, legati alla consuetudine di dipendenza della pieve dall'ordinario diocesano. Tale dipendenza non fu però mai messa in dubbio neppure dalla sede apostolica, poiché nel breve del 1187 di Gregorio VIII, di cui parleremo in seguito, pur assegnando ai canonici il diritto di eleggere l'arciprete il papa affermava *quem cum electus fuerit diocesano episcopo presentatis ut ipsius electionem confirmare debeat*. Nella stessa prospettiva il papa confermava che anche la costruzione di nuove chiese nel territorio pievano avrebbe dovuto ottenere il permesso dell'arciprete e del vescovo. Entrambe le questioni (il consenso per la costruzione di edifici religiosi e la conferma da parte del vescovo dell'arciprete eletto) mostrano in modo inequivocabile la dipendenza della pieve e della canonica dal vescovo bolognese⁶².

L'anno 1198 fu il momento in cui gli uomini di Monteveglio fecero l'ultimo e più consistente tentativo di sganciarsi dal potere politico del comune di Bologna, a cui si sarebbero poi sottomessi per la seconda volta pochissimo tempo dopo. Serafino Calindri riporta il testo di un memoriale che gli abitanti di Monteveglio, in una data imprecisata di quell'anno, inviarono a papa Innocenzo III, per chiedergli di prenderli sotto la diretta giurisdizione papale *come cosa appartenente al dominio temporale della Chiesa*⁶³. Furono i quattro consoli a rivolgersi al papa, assieme a tutto il popolo di Monteveglio; il motivo era che essi, parlando in prima persona, *omnes querimus et diligenter petimus dominium vestrum, vestraque sanctitatis tanto devotius fidelitatem facere cupimus*. Per questo *commendamus itaque misericordiae vestrae Castrum*,

⁶¹ La carta è citata alla nota 38.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Calindri, *Dizionario*, pp. 109-111 e nota 96 riferendo quanto affermato dal Pennotti (libro III, p. 670) ricorda che questo documento esiste “nella Vaticana tra le lettere e Brevi di quel Papa al foglio 24” e lo pubblica per intero.

Ecclias ipsius, Clerum et omnem populum. Il riferimento alla sottomissione del *castrum* e del *populum* appare del tutto ovvio, più singolare è quello delle *ecclesias* ed anche del *clerum*: sembrerebbe di poter arguire che la volontà del comune di Monteveglio in quel momento fosse anche quella di staccare in qualche modo le loro chiese, *in primis* la pieve, dall'autorità del vescovo di Bologna per sottometerle direttamente alla santa sede. Per confermare questa ipotesi possediamo questo unico documento, ma la possibilità resta significativa ed in linea con i rapporti privilegiati di Santa Maria con la sede apostolica, che già abbiamo notato. In ogni caso la richiesta non venne accolta dal papa, né per il *castrum* né per le *ecclesiae*, poiché poco tempo dopo il comune di Monteveglio, probabilmente per la risposta negativa del papa o forse in mancanza di risposta, il 18 luglio dello stesso anno 1198 decise di sottomettersi nuovamente e definitivamente al comune cittadino⁶⁴; conseguenza di questo fatto fu anche che la pieve e le chiese dipendenti rimasero stabilmente all'interno della giurisdizione vescovile bolognese, come si evince anche dalle collette del secolo XIV imposte dal vescovo, nei cui elenchi compare sempre Monteveglio.

[215]

Il rapporto privilegiato fra la canonica di Monteveglio e la sede apostolica è confermato anche da una carta del 10 febbraio 1253: papa Innocenzo IV da Perugia scrisse al priore di S. Maria di Reno affermando che, su diretta richiesta dell'arciprete Pietro *usque ad quinquennium duximus indulgendum ut nullus delegatus vel subdelegatus ab eo executor seu etiam conservator a sede apostolica deputatus possit in personam suam excommunicationis suspensionis vel interdicti sententiam promulgare absque speciali mandato sedis eiusdem faciente plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulgentia huiusmodi mentionem*⁶⁵.

Ricordiamo infine che anche la chiesa con l'ospitale di S. Maria delle Carità di Bologna, dipendenti da Santa Maria, vennero presi sotto la protezione apostolica da papa Innocenzo IV con una bolla data da Perugia il 2 maggio 1253⁶⁶.

Un'unica carta, datata 1234, ci dà qualche informazione sul numero dei canonici e sulle loro funzioni all'interno del capitolo. Si tratta dell'accordo relativo a certe decime, di cui parleremo in seguito, fra Giudice, arciprete del capitolo di San Pietro di Bologna, e Michele, arciprete di Monteveglio, che venne ratificato dai canonici montevegliesi *in claustro et capitulo canonice Montis Velii*; l'atto elenca anche i loro nomi: *presbiter Rolandus, presbiter Sante, presbiter Gandulfus, presbiter Guido, presbiter Petrus et donnus Marchoaldus diaconus, canonici et fratres plebis S. Marie*

⁶⁴ Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1198 luglio 14, n. 323, pp. 209-212.

⁶⁵ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1253 febbraio (ma 1253 febbraio 10), fasc. A, 3.

⁶⁶ *Ibidem*, 1253 maggio 2, fasc. A, 4. Sull'ospitale e la chiesa cfr. M. Fanti, *L'ospedale e la chiesa di S. Maria della Carità, il moto dei Bianchi e la confraternita di S. Maria della Misericordia detta della Carità in Bologna*, in *S. Maria della Carità in Bologna*, Bologna 1981, pp. 9-24.

*Montisvelii*⁶⁷. In totale dunque cinque prebiteri ed un diacono, un numero non eccessivo, soprattutto se visto in relazione alla presenza di canonici nelle altre pievi della montagna. In generale ritengo che in queste chiese non dovesse essere presente un numero prestabilito di canonici, ma piuttosto che tale numero fosse legato a redditi della chiesa e perciò alla possibilità di mantenere un certo numero di presbiteri e chierici, arciprete compreso; nel 1227 nella pieve di Verzano si trovavano ad esempio cinque canonici⁶⁸, come a Panico nello stesso anno⁶⁹; a Casio nel 1241 sei⁷⁰; a Succida nel 1220 quattro⁷¹; a Panico nel 1419 quattro⁷²; a Monte S. Giovanni nel 1209 cinque⁷³ e infine a San Lorenzo in Collina nel 1243 due⁷⁴. Non si dovrebbe dunque andare lontano dal vero affermando che il numero dei canonici pievani doveva oscillare fra i tre ed i sei, cosicché il numero dei canonici montevegliesi nel 1234 risulta del tutto in linea con quello delle altre pievi. E questo numero non dovette variare di [216] molto se nel 1384 troviamo presenti presso la pieve ancora sei canonici che vengono elencati: *dominus Bertolomeus Chambi Archipresbiter, frater Petrus de Crespelano, frater Iacobinus de Chaçano, frater Francischus quondam Symonis, frater Iacobus Gerardi et frater Andreas de Bononia*⁷⁵. La differenza però fra i sei canonici documentati nel 1234 e questi sei del 1384 è che i primi facevano vita comune presso la pieve, i secondi invece, per la maggior parte vivevano presso le cappelle dipendenti dove svolgevano le funzioni di officatura delle chiese e di *cura animarum*.

La presenza di un diacono nel 1234 ci permette di affermare che all'interno del capitolo esisteva una precisa differenziazione di funzioni, un fenomeno largamente diffuso ed indice di una vivace vita comune, in cui l'aspetto liturgico doveva essere particolarmente curato, sia nelle celebrazioni dell'ufficio diurno e notturno sia nei riti pubblici principali, come quello del battesimo la notte del Sabato Santo o quello della festa del santo titolare, nel nostro caso Santa Maria d'Agosto, a cui dovevano partecipare anche tutti i prebiteri delle cappelle dipendenti.

Oltre ai canonici, che vivevano presso Santa Maria, ed ai cappellani, che erano i rettori delle cappelle dipendenti, la pieve vide anche la presenza di un altro tipo di

⁶⁷ Entrambi i documenti sono in AAB, *Capitolo metropolitano, Libro delle asse*, 1234 marzo 7 e 1234 marzo 15, n. 128, c. 42^r regestato in A. Macchiavelli, *Il Libro "Dalle Asse" conservato nell'Archivio Capitolare della Metropolitana di Bologna*, in "L'Archiginnasio", prima parte VI, 1911, pp. 174-213, seconda parte, VII, 1912, pp. 37-69; il regesto è a p. 195 della seconda parte.

⁶⁸ ABV, *Diplomatico*, 1227 maggio 29, n. 272.

⁶⁹ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 21/957, 1227 maggio 17, fasc. 37.

⁷⁰ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1241 marzo 17, n. 131, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, 1241 marzo 17, n. 93, pp. 345-348.

⁷¹ *Liber censuum*, 1220 ottobre 19, n. 98, p. 82; 1220 ottobre 21, n. 99, p. 82; 1220 novembre 24, n. 103, pp. 86-87.

⁷² ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.12, cc. 26^v-27^v.

⁷³ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 3/4135, 1209 aprile, n. 16.

⁷⁴ *Ibidem*, 5/4137, 1243 febbraio 23, n. 19.

⁷⁵ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV), Giovanni Albiroli*, 1384 maggio 31, nn. 100 e 101.

religiosi, i conversi⁷⁶. Il breve di papa Gregorio VIII del 1187 prevedeva infatti la possibilità di ricevere nell'istituzione sia chierici sia laici; questi ultimi erano i conversi: *liceat etiam vobis clericos vel laicos liberos et absolutos a seculo fugientes ac conversionem recipere et eos absque contradictione aliqua retinere*⁷⁷. Lo stesso privilegio affermò che l'entrata nell'istituzione religiosa era cogente e chi avesse voluto uscirne non lo avrebbe potuto fare senza licenza dell'arciprete. I conversi venivano accolti anche a Monteveglio per mezzo del suggestivo rito della conversione con la quale il convertendo donava se stesso assieme a tutti i suoi beni all'istituzione religiosa, con l'atto simbolico del mettere le sue mani nelle mani dell'arciprete⁷⁸. La loro funzione fu soprattutto di carattere economico, poiché essi vennero di solito utilizzati come amministratori o conduttori dei beni fondiari dell'istituzione.

6. L'arciprete e la questione della sua elezione

Rettore della pieve, titolare della *cura animarum* e capo del collegio dei canonici, dei cappellani e dei conversi era l'arciprete, una carica di grande prestigio che spesso veniva assegnata a persone di riguardo. Un fatto che conferma tale importanza è che in alcuni periodi è documentato addirittura un vicario dell'arciprete, *in temporalibus et spiritualibus*: di solito fra gli uomini di chiesa erano solamente i vescovi o gli abati ad aver bisogno di un vicario per l'espletamento delle loro ampie incombenze. Un esempio è quello [217] documentato nel 1386, quando era il fratello Pietro dell'ospedale della Carità di Bologna a ricoprire la carica di vicario di Bartolomeo *de Canibus*, arciprete di Monteveglio⁷⁹.

Un altro tema di grande importanza nella storia delle pievi è quello del giuspatronato della carica arcipretale, del diritto cioè di scegliere il capo dell'istituzione. In molte pievi della montagna bolognese tale privilegio fu appannaggio di famiglie signorili, che spesso avevano contribuito in modo consistente alla costruzione o alla ricostruzione della chiesa: alcuni esempi sono quelli degli Ubaldini del Mugello che furono i giuspatroni di Santa Maria di Monghidoro, dei conti di Bruscoli (uno dei rami degli Alberti di Mangona) che lo furono di San Michele di Baragazza e infine dei conti di Panico per Sant'Apollinare di Calvenzano⁸⁰.

Il caso di Monteveglio risulta del tutto diverso, poiché qui la carica arcipretale, per una serie di privilegi superiori, divenne appannaggio dello stesso collegio canonico.

⁷⁶ Sui conversi cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, ora in questo volume alle pp. 297-318.

⁷⁷ La carta è citata alla nota 38.

⁷⁸ Sul rito della conversione cfr. Zagnoni, *Conversi e conversioni*, ora in questo volume alle pp. 311-313.

⁷⁹ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 1/454, 1359 settembre 3, fasc. A, 3.

⁸⁰ Zagnoni, *Le pievi montane*, ora in questo volume, vedi le pp. 112-114 e Fanti, *Le pievi della montagna bolognese*, pp. 128-134 con la documentazione ivi citata.

Non abbiamo molti altri casi documentati di questa prassi: unico altro esempio a nostra conoscenza è quello della vicina pieve di S. Pietro di Samoggia.

Tale privilegio è documentato a Monteveglio fin dalla fine del secolo XII, poiché quasi sicuramente fu papa Gregorio VIII a concederlo ai canonici nell'anno 1187⁸¹: *de collegio vestro vel de alio regulari conventu si ibi non fuerat idoneus inventus elligendi archipresbiterum facultatem liberam habeatis quem cum electus fuerit diocesano episcopo presentatis ut ipsius electionem confirmare debeat*. Questa concessione implicò dunque anche la possibilità di scegliere un soggetto estraneo alla pieve, purché appartenesse ad un altro gruppo di canonici regolari (*de alio regulari conventu*) nel caso che fra i fratelli canonici non si trovasse un soggetto ritenuto adatto. Naturalmente, come abbiamo già visto, l'eletto avrebbe dovuto essere presentato al vescovo per la conferma canonica.

Un altro documento relativo all'elezione dell'arciprete è del 13 settembre 1254. Si tratta di una lettera che papa Innocenzo IV, pochi mesi prima della sua morte, inviò da Assisi all'arciprete Pietro ed al capitolo *ordinis S. Augustini* per comunicare loro che un non meglio identificato presbitero secolare aveva richiesto alla sede apostolica la nomina all'arcipretura della pieve. Il papa colse dunque questa occasione per rinnovare ai canonici il diritto di eleggere liberamente l'arciprete, quando capitasse il caso della vacanza della carica: *ut cum archipresbiteratum ipsius plebis vacare contigerit premissis litteris vel aliis a sede apostolica impetratis sue etiam impetrandis nequaquam obstantibus libere possitis eidem plebi de persona idonea per electionem canonicam providere*. In quel momento l'arcipretura non era vacante, cosicché il rinnovo di questo privilegio si riferiva a futuri casi di vacanza della carica. Lo stesso giorno 13 settembre 1254 il papa scrisse anche al priore di S. Michele in Bosco di Bologna, affinché vigilasse sull'applicazione delle clausole del privilegio appena inviato all'arciprete ed ai canonici di Monteveglio, cosicché nessuno osasse molestarli nel godimento di tale diritto⁸².

[218]

7. L'edificio della pieve e la canonica

Sicuramente ciò che è rimasto dell'antica pieve ci mostra un complesso di edifici piuttosto importante, tipico di una istituzione pievana di grandi dimensioni ed abitata da un buon numero di canonici, oltre che dall'arciprete, anche se le antiche strutture furono notevolmente modificate sia nei secoli XVI-XVIII, sia nei restauri del secolo XX. Anche i documenti ci confermano della vastità del complesso pievano-canonico: la *datatio topica* del giuramento con cui i consoli ed il popolo di Monteveglio nel 1198 si assoggettarono per la seconda volta ai Bolognesi, ricorda ad esempio il chiostro della chiesa (*actum in castro Montisbelli in claustro ecclesie*)⁸³, una struttura architettonica che è ricordata anche in una carta del 1234 (*in claustro et*

⁸¹ La carta è citata alla nota 38.

⁸² *Ibidem*, 1254 (ma 1254 settembre 13), fasc. A, 5.

⁸³ Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1198 luglio 14, n. 323, pp. 209-212.

*capitulum canonice Montis Velii*⁸⁴). Il chiostro non fu tipico solamente delle abbazie benedettine e delle canoniche regolari, ma anche delle canoniche pievane che vedevano la presenza di un certo numero di canonici, la cui vita comune poneva la necessità di un cortile interno coperto. Sono infatti molti altri i casi di pievi della montagna bolognese, anche meno rilevanti di questa di Santa Maria, che possedettero questa importante struttura, che a Monteveglio è presente non solamente in età moderna, ma anche in epoca medievale; un chiostro è ancora citato in una carta del 1384⁸⁵.

La *datatio topica* di un documento del 1397 ci informa anche della collocazione della casa dei canonici presso la chiesa ed a ridosso del muro del castello: *in castro Montisbelli in camara dicti domini archipresbiteri posita in domo predictae plebis iuxta ecclesiam Virginis Marie predictae iuxta murum fortillicii dicti castri Montisbelli et iuxta cortille dicte plebis*⁸⁶. Il documento attesta dunque anche la presenza, all'interno di questa dimora, di una camera dell'arciprete; gli altri canonici, almeno nel periodo in cui maggiore era il loro numero e più rigoroso il rispetto delle regole della vita comune, al contrario dell'arciprete di solito dormivano in un dormitorio comune. La *domus* si trovava dunque presso la chiesa di S. Maria, che era ubicata presso il muro esterno del castello e presso quello che è definito *cortille*, un termine che richiama una probabile ulteriore attestazione della presenza del chiostro.

Nella seconda metà del trecento l'ubicazione del complesso pievano-canonico a ridosso delle strutture difensive del castello provocò alla pieve conseguenze spiacevoli: negli anni 1379 e 1386 sono infatti documentati due casi in cui l'arciprete ed i canonici furono costretti a partecipare alle spese per la riparazione della muraglia esterna, allo stesso modo degli abitanti del castello e di tutti coloro che avevano delle proprietà al suo interno⁸⁷. In entrambi i casi furono gli anziani del comune di Bologna a sollecitare il vicario di Monteveglio affinché costringesse anche l'arciprete *et eius monachos* a contribuire alle riparazioni. Nel secondo caso, poiché evidentemente era crollata la parte di muro [219] adiacente alla chiesa, si giunse persino all'ordine di sequestro dei beni della pieve, per poter procedere ai necessari lavori utilizzandone i redditi. Il fatto che gli anziani in questo documento usassero il termine *monachos* riferendosi ai fratelli dell'arciprete, è sicuramente collegato al fatto che non era facile per uomini al di fuori della gerarchia ecclesiastica, distinguere monaci e canonici, poiché entrambi i tipi di ecclesiastici facevano vita comune e recitavano insieme l'ufficio divino.

8. Le decime e le sepolture

⁸⁴ AAB, *Archivio capitolare, Libro delle asse*, 1234 marzo 7, n. 128, c. 42^r.

⁸⁵ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Giovanni Albioli, 1384 maggio 31, nn. 100 e 101.

⁸⁶ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 1/454, 1397 agosto 15, fasc. A, 4.

⁸⁷ V. Braidì - A. Casagrande, *Paesaggio e civiltà rurale: negli atti dei vicari di Monteveglio (sec. XIV)*, in *L'Abbazia di Monteveglio e il suo territorio*, pp. 113-151, i due documenti sono pubblicati alle pp. 141 e 151.

Uno degli elementi che caratterizzarono la storia delle *ecclesiae baptismales*, soprattutto nei primi tempi del loro sorgere, fu sicuramente il rapporto di tipo personale, non territoriale, che legò i fedeli alle varie *matrici*; secondo la dottrina di papa Gelasio I, il cristiano che era rinato alla vita divina nel fonte battesimale, cioè dall'utero spirituale, di una certa chiesa restava profondamente legato per tutta la vita, ed anche oltre la morte, a quella *matrice*, un termine diffuso soprattutto nel sud dell'Italia e molto adatto ad esprimere appunto la sua maternità spirituale. Il fedele doveva perciò essere anche sepolto presso di essa per vedere il compimento del processo della salvezza iniziato col battesimo, ed attendere in quello stesso luogo la resurrezione dei corpi. L'appartenenza ad una certa pieve implicava anche l'obbligo di versare ad essa le decime che, secondo la quadripartizione gelasiana, dovevano essere assegnate per il mantenimento dei prebiteri, della chiesa, dei poveri e pellegrini ed al vescovo.

Per la pieve di Monteveglio abbastanza consistente è la documentazione relativa a questi due temi strettamente connessi fra di loro e con la funzione stesse delle chiese battesimali. Si comincia dal già ripetutamente citato privilegio del 24 novembre 1150 in cui papa Eugenio III così si esprime: *sane locorum vestrorum quos propriis manibus aut sumptibus colitis, seu de nutrimentis vestrorum animalium nullus a vobis omnino decimas exigere presumat. At haec prohibemus ut de terris quae jure proprietatis ad ecclesiam vestram spectant, nullus laicorum a vobis decimas exigere ullatenus, accipere vel petere audeat*⁸⁸. Il papa ribadì dunque il diritto di esazione delle decime da parte della pieve e proibì che qualsiasi laico osasse pretendere dai canonici e dall'arciprete le decime dei possessi della stessa: questa affermazione rimanda alla situazione, ampiamente documentata per altre pievi, dell'usurpazione da parte di laici di diritti tipicamente pievani, come appunto l'esazione delle decime⁸⁹.

Il privilegio del vescovo di Bologna Gerardo dell'anno 1155⁹⁰ non solo parla ampiamente di decime, ma elenca analiticamente le località da dove la pieve era solita esigerle: *insuper concedimus quas iuste habetis decimas scilicet in Calcaria et ubicumque sint possessiones Cuniberti, in S. Marco, in Bazano, in Parathegna, in Granarolo, in Crespelano, in Piscina [220] de Lava clo, in Oliveto, in Maliano, in Lacugnano, in Rocha Monte S. Petri, Fagnano, Cysirano, de hereditate Bernoni de Monte Georgii per totam plebem, in Riva malaria, Gavignano, ut tenuit presbiter Rolandus infra hos fines ab uno latere Crux de Pizone, alio latere strata de Cimaleta, tercio latere stratellam que pergit ad Scuculam, quarto latere lacus Indigosus et colina de Caratola et flumen Lavini, in Zapulino, Merlino, Ducentula, Parviliano, Caxola, Marzola, in Monte Castaldi silicet quod est de alodio Casalis Stagnensium et hoc quod per alodium tenetur de Casale Campululani et Casale Cassiole in supradictis locis. In la Volta atque in curte Montis Bellii. Damus etiam vobis decimas de Cereta.*

⁸⁸ La carta è citata alla nota 55.

⁸⁹ Cfr. Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 657-672 e per la montagna bolognese Zagnoni, *Le pievi montane*, ora in questo volume, vedi le pp. 111-112.

⁹⁰ La carta è citata alla nota 35.

Spesso l'esazione delle decime provocava lunghe controversie, come del resto accadeva per tutte le questioni finanziarie, patrimoniali e relative a diritti. Di una lite il cui oggetto furono proprio le decime, troviamo informazioni in una lettera che papa Onorio III scrisse all'arciprete di Monteveglio da Rieti il 22 dicembre 1225. Con questo atto il pontefice confermò l'accordo che era stato raggiunto fra il vescovo di Bologna ed il capitolo della pieve a proposito della riscossione di decime⁹¹. Il papa scrisse all'arciprete ed al capitolo della pieve poiché *compositionem que inter vos ex parte una et venerabilem fratrem nostrum* (seguono alcuni puntini nella pergamena al posto del nome del vescovo, che comunque era Enrico (II) della Fratta) *episcopum bononiensem ex altera super quibusdam decimis plebatus vestri gratis et amicabiliter intervenit sicut sine pravitate provide facta est et ab utraque parte sponte recepta et actenus pacifice observata*; cosicché egli la confermò *auctoritate apostolica*. La concordia era stata stesa fra l'arciprete Michele ed il vescovo Enrico il 6 giugno dello stesso 1225.

Un'altra lite sorse fra Giudice arciprete del capitolo di San Pietro di Bologna e Michele arciprete coi canonici di Monteveglio: questi ultimi possedevano, nella città di Bologna, le chiese di S. Apollinare e di Santa Maria della Carità, coi relativi beni; la controversia nacque a proposito delle decime *possessionum et terrarum omnium et vinearum fructuum* che l'arciprete e il capitolo di Monteveglio *habebeant et tenebant in plebatu ipsius bononiensi ecclesie, quas decimas dicebant ad capitulum bononiensis ecclesie pertinere partim iure comuni partim per concessionem et privilegia bononiensium episcoporum et multorum romanorum pontificum*. Del 7 marzo 1234 è l'*amicabilem compositionem* di questa controversia fra Giudice e Michele. Quest'ultimo si impegnava a dare al capitolo metropolitano, nell'ottava della festa di Santa Maria d'agosto, *quinque corbas frumenti pulcri*, a compenso delle decime *pani et vini et omnium fructuum*, sottoscrivendo la concordia assieme al fratello canonico *Sigeçono*. Il 15 marzo successivo l'accordo venne approvato dai canonici della pieve riuniti a capitolo⁹².

In altri casi la controversia contrappose la pieve a laici che, evidentemente, in periodi precedenti avevano usurpato l'esazione di decime, un fenomeno di cui abbiamo già in precedenza parlato. Un esempio è del 21 gennaio 1252, quando papa Innocenzo IV a proposito di certe decime controverse⁹³ emanò una bolla e la inviò all'abate di San Felice [221] di Bologna; in essa il papa ricordava come l'arciprete ed il capitolo della pieve di Monteveglio si fossero rivolti alla sede apostolica per rivendicare la riscossione di decime contro Tommaso ed i suoi fratelli figli del fu Manfredino di Zappolino. I canonici avevano reclamato presso l'abate di Santa Maria in Strada *litteras apostolicas* a proposito di quelle decime, cosicché quest'ultimo aveva delegato Pancrazio, canonico della chiesa di S. Pietro *de Bairbasco* diocesi di Modena, per esaminare la questione. Quest'ultimo, dopo aver analizzato gli atti,

⁹¹ La carta è citata alla nota 12.

⁹² Entrambi i documenti sono in AAB, *Archivio capitolare, Libro delle asse*, 1234 marzo 7, n. 128, c. 42^r, regestati in Macchiavelli, *Il Libro "Dalle Asse"*, il regesto è a p. 195 della seconda parte.

⁹³ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1252 gennaio 21, fasc. A, 2.

deffinitivam pro ipsis sententiam promulgavit. Il papa scrisse perciò all'abate di S. Felice per chiedergli di fare osservare tale decisione: *mandamus quatinus sententiam ipsam sicuti est iusta facias per censuram ecclesiasticam appellatione remota firmiter observari*.

Un'ultima controversia relativa alla decime, nel 1282 contrappose la pieve all'abbazia di Nonantola: i monaci ed il priore di quel monastero si erano infatti rivolti alla santa sede in un momento in cui la carica di abate era vacante cosicché il monastero era governato dal priore: *conquesti sunt nobis filii et prior et conventus monasterii de Nonantula ad romanam ecclesiam nullo medio pertinentis per priorem soliti gubernari ordinis Sancti Benedicti monasterio ipso abate vacante quod nunc vacat*. Il priore ed i monaci nonantolani fecero dunque presente come l'arciprete di Monteveglio in precedenza li avesse molestati, accampando diritti sia sulle decime sia sulle terre che l'abbazia possedeva nel territorio attorno a Santa Maria: *quod archipresbiter de Montevelio bononiensis diocesis super [decimis, terris, debitis] possessionibus et rebus aliis iniuriatur*. Sollecitato in questo modo, papa Martino IV, trovandosi a Viterbo, il 18 aprile 1282 scrisse dunque a Ferarino canonico ferrarese per delegare a lui la causa, invitandolo a convocare le parti al fine di emanare una sentenza facendola *per censuram ecclesiasticam firmiter obeservari*⁹⁴.

Quanto alla questione delle sepolture possiamo infine ricordare che il privilegio di papa Eugenio III del 1150, già in precedenza esaminato, si pronunciò anche su questo argomento, affermando che *sepulturam quoque ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum qui de territorio ecclesiae vestrae se illic sepeliri deliberaverint, devotioni vel extremae voluntati, nisi excommunicati vel interdicti fuerint, nullus obsistat, salva in omnibus dioecesani episcopi canonica justitia*⁹⁵. Allo stesso modo il privilegio vescovile del 1155 ribadisce i privilegi relativi alle sepolture: *ad hec sepulturas vestri loci liberam esse volumus silicet ut quicumque ibi sepeliri deliberavit a nemine aliquo modo impediatur*⁹⁶. Il diritto venne infine confermato dal breve di papa Gregorio VIII del 1187⁹⁷.

[222]

9. La decadenza della canonica pievana nel secolo XIV

La pieve e la canonica di Monteveglio fin dalla seconda metà del Duecento, ma soprattutto nel Trecento, subirono un'inesorabile decadenza. Si tratta di un fenomeno generalizzato, che interessò tutte le analoghe istituzioni della diocesi, ma anche le abbazie benedettine e gli ospitali, ed è strettamente legato alla gravissima crisi

⁹⁴ AAN, Diplomatico, XXV, 1282 (ma 1282 febbraio 18), n. 38. Si tratta di una pergamena di difficile lettura, che è stato possibile decifrare grazie al fatto che risulta del tutto analoga nella forma e nelle stesse parole alla 1282, n. 37. L'ho letta assieme a Domenico Cerami ed all'archivista dell'abbazia don Riccardo Fangarezzi.

⁹⁵ La carta è citata alla nota 55.

⁹⁶ La carta è citata alla nota 35.

⁹⁷ La carta è citata alla nota 38.

economica e demografica di quel secolo⁹⁸. A differenza però delle maggior parte delle altre pievi, questa di Monteveglio riuscì a mantenere la vita comune del clero anche nei momenti di maggiore difficoltà, tanto che, mentre in tutti gli altri casi che abbiamo studiato l'istituto canonico in questo periodo decadde del tutto, a Monteveglio si mantenne anche se i canonici si ridussero di numero e le rendite del beneficio comune subirono pure esse un forte calo.

La decadenza è documentata prima di tutto da una carta del 1383⁹⁹. Il 27 settembre di quell'anno Antonio Accarisi, uno dei fratelli definito *canonicus regularis dicte plebis*, si rivolse a Bartolomeo Cambi, arciprete e *legum doctor*, per avanzare la singolare richiesta di trasferirsi presso un vero e proprio ordine religioso: *quatinus cum ipse cupiat sub artiori regula Deo famulari et hoc nequeat adimplere sine eiusdem domini archipresbiteri licentia speciali*. Il desiderio di servire Dio *sub artiori regula*, cioè seguendo una regola più rigida, si riferisce sicuramente al fatto che all'interno della canonica di Monteveglio la regola, di solito definita agostiniana, negli ultimi tempi veniva rispettata in modo poco rigoroso. Per questo nell'Accarisi si manifestò il desiderio di trasferirsi in un istituto di perfezione, sentito come maggiormente rispondente alle sue esigenze personali di ascesi e preghiera, poiché evidentemente non gli interessava più il principale scopo che era stato dei canonici pievani, quello della *cura animarum*; egli riconobbe tutto ciò nel monastero benedettino di San Benedetto al Polirone nella diocesi di Mantova, ed ottenne dall'arciprete la licenza di trasferirsi dopo aver rinunciato ad ogni diritto legato al suo canonicato.

La situazione di difficoltà della pieve e della canonica è documentata soprattutto nel secolo seguente sia dalla presenza di un commendatario, sia dall'unione alla pieve di benefici di altre chiese, al fine di incrementare redditi notevolmente depauperati dalla situazione economica generale. Come in molti altri analoghi casi, i beni della pieve vennero infatti assegnati ad un commendatario, che nel 1424 era il dottor Giovanni Galeazzo del fu Bartolomeo Tommasi di Bologna¹⁰⁰; costui li amministrava a proprio nome e curava, di solito in modo molto parziale, l'ufficiatura e la *cura animarum*. Una bolla del vescovo di Bologna Nicolò Albergati del 2 dicembre 1424 documenta la scarsità dei redditi della pieve e la conseguente unione di più benefici: il commendatario ed [223] amministratore si era in precedenza rivolto alla santa sede per esporre come, a causa delle guerre ed altre avversità dei tempi precedenti, le rendite della pieve si erano notevolmente assottigliate (*fructus, redditus et proventus vestre plebi predictae non modicum decreverint*), tanto che non si riuscivano a

⁹⁸ Su questo argomento cfr. Fanti, *Le pievi della montagna bolognese*, in particolare le pp. 127-128.

⁹⁹ AAB, *Recuperi beneficiari*, n. 677.

¹⁰⁰ È ricordato in numerose pergamene: ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 1/454, fascicoli dall'A, 12 all'A, 26 ed anche *ibidem*, 33/486, fasc. A, 9; N. Widoloecher, *La congregazione dei canonici regolari lateranensi. Periodo di formazione (1402-1483)*, Gubbio 1929, p. 170 lo definisce "Giovanni Galca de Thomaziis", in cui il termine "Galca" deriva da una lettura errata del secondo nome, Galeazzo, della carta in ASPV, *Monteveglio*, pergamena 7, che viene erroneamente datata al 20 gennaio 1449 anziché al 23 ("X Kalendas februarii").

sostenere neppure le spese della sacrestia della chiesa. Al fine di ovviare almeno in parte a tale situazione il vescovo Albergati decise di unire a Santa Maria una cappella rurale *conquassata et totaliter destituta*, che non aveva più rettore ed in cui non si celebrava da molti anni, la chiesa di San Brizio di Zappolino; i proventi dei beni di quest'ultima si sarebbero dovuti usare per le spese della sacrestia della pieve¹⁰¹. Anche il fatto che quella cappella di Zappolino fosse pressoché distrutta e non più officiata da molti anni è segno inequivocabile della crisi complessiva.

10. La riunione del capitolo dei canonici del 1384

Un documento inedito, recentemente rinvenuto nel notarile dell'Archivio di stato di Bologna, getta nuova luce sia sulla difficile situazione della fine del Trecento, sia sull'organizzazione interna della pieve-canonica di Monteveglio; anche se la carta si riferisce ad epoca piuttosto tarda, essendo datata al 1384, siamo sicuri che questa riunione del capitolo seguì sicuramente usi e rituali consolidatisi nel tempo, cosicché riteniamo che rispecchi una situazione che aveva caratterizzato la vita della pieve anche nei periodi più antichi. La sua lettura ed analisi ci permette perciò di comprendere quale fosse stata la prassi delle riunioni del capitolo canonico, delle nomine dei rettori delle cappelle e della scelta del camerario, anche nei secoli precedenti¹⁰².

Il 31 maggio 1384 dunque, si riunì il capitolo della canonica, non però nella chiesa madre di Santa Maria di Monteveglio che da questo stesso documento risulta quasi abbandonata, ma a Bologna in Santa Maria della Carità, una delle principali chiese dipendenti. La riunione era stata convocata, come d'abitudine, dall'arciprete col suono della campana e ad essa parteciparono, oltre all'arciprete Bartolomeo Cambi, solamente cinque canonici che da questo testo non risultano fare vita comune presso Santa Maria, ma appaiono piuttosto come rettori di alcune delle cappelle dipendenti: il fatto non deve meravigliare, poiché nel Trecento la situazione era andata deteriorandosi in modo tanto grave, che molte abbazie montane, come quelle della Fontana Taona o di Santa Maria di Opleta, avevano subito una decadenza pressoché totale ed i monaci, ridottissimi di numero o quasi scomparsi, si erano trasferiti rispettivamente nelle città di Pistoia e di Bologna. Sorte analoga era toccata a quasi tutte le istituzioni ospitaliere e, soprattutto, alle pievi ed ai capitoli pievani: i canonici si erano infatti radicalmente ridotti di numero o erano scomparsi del tutto, mentre molte cappelle che in precedenza erano sorte nei nuovi centri abitati del territorio della pieve erano decadute o scomparse, a causa del fatto che gli stessi villaggi avevano subito paurosi cali demografici e, in alcuni casi, erano totalmente spopolati.

[224]

Il fine per cui l'arciprete di Santa Maria aveva radunato a capitolo i pochi canonici superstiti, fu quello di discutere del bene e dell'utilità della pieve e della canonica,

¹⁰¹ La carta è citata alla nota 13.

¹⁰² Si trova in ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Giovanni Albiroli, 1384 maggio 31, nn. 100 e 101.

per nominare i rettori delle chiese da essa dipendenti, per scegliere il nuovo camerario, cioè l'amministratore, ed anche per tentare di restaurare, anche se in modo necessariamente parziale, la vita comune presso la pieve.

Bartolomeo Cambi, secondo la consuetudine, *in primis* procedette a revocare tutte le cariche e gli incarichi di cui erano stati in precedenza investiti i canonici presenti. Subito dopo fu il camerario ad illustrare ai confratelli il libro dei conti che egli aveva tenuto fino a quel momento, dichiarandosi disponibile ad ogni chiarimento sulle entrate e sulle uscite. Anche il fratello Iacopino, rettore di Sant'Ambrogio di Bologna, rinunciò nelle mani dell'arciprete il suo incarico consegnandogli le chiavi di quella chiesa; allo stesso modo gli altri consegnarono le chiavi delle chiese che essi avevano retto fino a quel momento, e resero conto delle rispettive amministrazioni.

La decisione seguente ci fa comprendere come la decadenza della vita comune fosse in quel momento pressoché totale: l'arciprete deliberò infatti di andare a stare presso la stessa pieve assieme a due canonici, segno che in precedenza egli risiedeva altrove; uno dei due venne nominato subito nella persona del fratello Andrea che sarebbe divenuto dunque *canonicus claustralis*, una definizione che documenta chiaramente il tentativo di ristabilire la vita comune presso Santa Maria, almeno in parte e con lo scarso numero di canonici a disposizione. Egli si sarebbe mantenuto con gli emolumenti che la consuetudine assegnava ad un canonico residente presso la pieve. Proprio questo tentativo fu determinante per far proseguire l'esperienza della vita comune ancora nel secolo seguente quando, anche se ridottissimi di numero, erano ancora presenti due canonici. Un'altra constatazione importante, che ancora una volta differenzia le vicende di Monteveglio da quelle delle altre pievi, è che qui sembra non si giungesse alla divisione del beneficio pievano fra i vari canonici; ed anche questo fatto riteniamo risultasse fondamentale per la prosecuzione della vita comune. In molti altri casi la divisione del beneficio, fu indizio inequivocabile della trasformazione della dignità canonica e della scomparsa della vita comune poiché spingeva a considerare la carica di canonico alla stregua di una prebenda *sine cura*, che aveva come unico scopo la riscossione di una rendita. A Monteveglio a questa data sembra dunque che il beneficio fosse ancora comune e che i canonici venissero mantenuti collettivamente coi suoi redditi.

La carta che stiamo analizzando prosegue documentando come l'arciprete, volendo provvedere all'ufficiatura delle chiese dipendenti, procedette poi alla nomina dei rispettivi loro nuovi rettori e vicari; lo scopo era quello di evitare che la vacanza di alcune cappellanìe potesse portare alla decadenza di quelle chiese, sia dal punto di vista spirituale, sia materiale. Così egli, col consenso del capitolo, procedette alle seguenti nomine:

- il fratello Pietro di Crespellano venne nominato rettore dell'ospedale di Santa Maria della Carità di Bologna

- il presbitero Pietro di Milano venne nominato a S. Giacomo di Piumazzo, con gli stessi emolumenti che in precedenza percepiva il fratello Antonio che fu canonico della pieve

- l'arciprete creò suo vicario perpetuo nella chiesa di S. Maria di Fagnano il canonic[225]o fratel Giacomo di *Cazano* e gli concesse di portare con sé le

massaritiis che aveva nella chiesa di S. Ambrogio. Visto lo scarso numero di canonici lo stesso Giacomo avrebbe officiato anche la chiesa di S. Biagio e beneficiato delle rendite provenienti dai possedimenti di quest'ultima

- nominò frater Giacomo Gerardi *usque ad suum beneplacitum* suo vicario in S. Ambrogio di Bologna

- nominò frater Francesco in S. Giacomo *de Serla* e in S. Donato; costui, per quell'anno, avrebbe avuto dieci lire in più dal camerario della pieve, cioè dall'amministratore

- il capitolo nominò poi all'unanimità *camerario generale* cioè amministratore, una carica di grande importanza e responsabilità, frater Giacomo del fu Gerardo, dandogli facoltà di *locare e dislocare* i possedimenti di terre, le vigne e tutti i beni della pieve.

Un ultimo motivo di riflessione è l'informazione relativa alla nomina di uno stesso presbitero per due chiese; anche questo è segno sia della mancanza di fratelli a disposizione, sia della scarsità delle rendite, due fattori, che in tutta la diocesi, determinarono l'unione di numerosissime chiese, soprattutto nel periodo del vescovado di Nicolò Albergati.

11. Il passaggio della pieve e della canonica alla congregazione dei canonici regolari lateranensi.

Anche se esula dai limiti cronologici che ci siamo imposti, vorremmo comunque fare cenno al cruciale passaggio della metà del Quattrocento, quando, proprio in concomitanza con la fine convenzionale del Medioevo, la pieve di Monteveglio ed i canonici, oramai ridottissimi di numero, vennero aggregati ai canonici regolari lateranensi della congregazione di Freginaia presso Lucca.

Giovanni Galeazzo Tommasi, ultimo commendatario, rimase in carica fino al 1448-49; alla sua morte papa Nicolò V con una bolla data a Roma il 23 gennaio 1449 assegnò il beneficio ancora in commenda a Giovanni di Anagni, arcidiacono di Bologna; costui ricevendo la carica e le rendite di Monteveglio avrebbe conservato le sue ulteriori dignità ecclesiastiche¹⁰³. Anch'egli si comportò come di solito facevano i commendatari di questi periodi, i quali trascuravano quasi completamente le loro incombenze religiose limitandosi a sfruttare i benefici dal punto di vista economico¹⁰⁴.

Oramai la parabola discendente della pieve, ma soprattutto della canonica di Monteveglio stava giungendo al suo punto più basso: nel 1455 due soli erano i canonici superstiti, Martino Duzarelli di Monteveglio e Lorenzo di Pietro di Zappolino; l'indicazione della loro collocazione nei due centri abitati fa pensare che essi non facessero vita comune, ma che esercitassero le funzioni di parroci nei due paesi, come del resto risulta dall'atto dell'adesione del primo alla nuova congregazione, in cui gli

¹⁰³ ASPV, *Monteveglio*, pergamena 7.

¹⁰⁴ È di questo parere Pennotti, *Generalis totius*, p. 670.

fu data la concessione *quod predicet et audiat confessiones mulierum in Monte Belio et in locis circumstantibus sicuti hactenus consuevit*, cioè come era solito fare anche in precedenza.

I due canonici superstiti cercarono dunque una soluzione radicale alla difficile situazione e per questo si rivolsero ai canonici regolari lateranensi di Fregionaia presso Lucca. Richiesero poi alla santa sede l'aggregazione a quel vero e proprio ordine religioso, ricordando come, mentre per il passato i canonici montevegliesi erano stati anche dieci e più, da circa trent'anni il numero si era inesorabilmente assottigliato per ridursi infine a due soli. Papa Callisto III infine, il 13 novembre 1455, aderendo alla richiesta, emanò una bolla *apud Sanctum Petrum*, con cui ordinò al vescovo di Bologna di informarsi della veridicità delle affermazioni dei due canonici e, se queste fossero risultate corrispondenti alla realtà, di procedere all'unione. Due mesi dopo, il 30 gennaio 1456, Giovanni di Catania, giudice delegato e vicario generale del vescovo di Bologna cardinale Filippo Calandrini, emanò a sua volta la *bolla esecutoriale* della bolla pontificia e decretò l'annessione di Monteveglio ai canonici regolari lateranensi della congregazione di Fregionaia¹⁰⁵.

I due canonici di Monteveglio aderirono dunque a quell'ordine religioso anche a titolo personale, come si legge negli atti della congregazione: *Dominus Laurentius de Monte Belio incorporetur nostro ordini absque hoc quod faciat novam professionem*¹⁰⁶.

Il commendatario Giovanni di Anagni, che con questa aggregazione perdeva una cospicua fonte di reddito, venne indennizzato con una pensione annua ricavabile dalle entrate del beneficio e consistente in 180 corbe di frumento, 4 castellate d'uva, quattro quarti di legna di quercia e un porco¹⁰⁷.

La bolla fu inviata sia ai due canonici, sia all'ex commendatario. Di qui innanzi e fino alle soppressioni napoleoniche del 1797, la pieve di Monteveglio venne retta dai canonici regolari lateranensi.

12. Gli ospitali situati nella pieve di Monteveglio.

Uno degli argomenti che mi ero riproposto di trattare in questo intervento era quello della presenza di ospitali nel territorio pievano di Santa Maria, un tema che ho avuto ripetute occasioni di affrontare per altre istituzioni religiose. Da certi punti di vista si tratta di un argomento importante, poiché si inserisce in molti ambiti di ricerca, da quello delle riforme ecclesiastiche del secolo XI di cui molti ospitali furono uno dei frutti, a quello della viabilità, poiché la presenza di ospitali è uno degli indizi più probanti dell'esistenza di una di quelle che Giuseppe Sergi ha chiamato *aree di strada*. Monteveglio si trovò su una di queste direttrici di attraversamento

¹⁰⁵ ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1456 gennaio 30, fasc. A, 12 che riporta anche la bolla di Callisto III. Su questi ultimi avvenimenti cfr. Windoclocher, *La congregazione dei canonici regolari lateranensi*, pp. 170-171.

¹⁰⁶ ASPV, *Codice degli atti dei capitoli generali*, vol. 1457-1501, c. 30^r.

¹⁰⁷ G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna 1869, vol. II, pp. 98-99.

appenninico, quella posta lungo il crinale fra Reno e Panaro definita *Cassiola*, che vide la presenza, per rimanere nella zona più settentrionale, di un'altra pieve, quella di S. Giorgio di Samoggia, dell'importante monastero benedettino nonantolano di S. Lucia di Roffeno e dell'ospitale dei santi [227] Biagio e Nicola di Bombiana¹⁰⁸.

Un qualche tipo di struttura ospitaliera fu presente sicuramente presso la stessa pieve fin dai tempi più antichi, poiché l'obbligo dell'ospitalità gratuita era stato stabilito fin dall'816, nella regola per i canonici stabilita dal concilio di Aquisgrana¹⁰⁹. Alla stregua di quella di San Benedetto che si ricollegava al versetto evangelico: *fui straniero e mi accoglieste*, quella regola canonica prevedeva tale obbligo per i presbiteri che facevano vita comune. Le canoniche pievane dunque, come le abbazie, dovevano avere un luogo adatto per accogliere i poveri ed i pellegrini, dotato del necessario all'ospitalità per qualche giorno. Le indicazioni documentarie della presenza di tale struttura presso la pieve sono però piuttosto tarde: una è contenuta nell'estimo del 1385 nel quale fra i confini di una casetta troviamo sia il muro del castello, sia un *hospitale dicti castr*¹¹⁰.

L'ospitale di S. Maria della Carità appare sicuramente il più importante in età medievale, anche se la sua collocazione all'interno della città di Bologna lo rende abbastanza diverso da quelli che erano posti lungo le strade di attraversamento appenninico. Pur non appartenendo al territorio della pieve, dipese ugualmente da Santa Maria, almeno da una certa data¹¹¹. Fu fondato verso il 1236 sulla strada di San Felice, il tratto urbano della via Emilia, e sembra avesse una certa importanza fra gli ospitali cittadini del Duecento. Secondo Mario Fanti passò alle dipendenze di Monteveglio verso la fine del secolo XIII e l'acquisizione da parte della pieve *potrebbe esser messa in relazione con le movimentate vicende che nei primi decenni del secolo XIV interessarono la zona di Monteveglio per le guerre fra Modena e Bologna*; la causa di questa acquisizione sarebbe da ricercare nel fatto che l'arciprete e i canonici volessero avere un luogo di rifugio in città nel caso che la situazione li avesse costretti a lasciare la loro chiesa. Si tratta di un'ipotesi del tutto accettabile, anche perché abbiamo altri esempi di analoghi comportamenti come quello dei monaci benedettini di Santa Maria di Opleta, che nel 1317 dalla loro sede montana in val di Setta presso Pian del Voglio, si trasferirono a Bologna, nel loro ospedale di S.

¹⁰⁸ Su questa strada cfr. P. Foschi, *La medievale via "Cassiola"*, in *La viabilità appenninica dall'Età antica ad oggi*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 13 settembre 1997), Porretta Terme-Pistoia 1998 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 79-100.

¹⁰⁹ MGH, *Legum Sectio III. Concilia*, tomus II, pars I, Hannoverae et Lipsiae 1906, pp. 394-421, la rubrica 141 è alle pp. 416-417.

¹¹⁰ ASB, *Estimi di città e contado*, serie III, n. 24, anno 1385, Monteveglio alle cc. 595-613; devo la segnalazione alla cortesia di Paola Foschi. Potrebbe trattarsi dell'ospitale ricordato ancora nel 1490, in confine con gli eredi Gionti ed il muro del castello: ASB, *Demaniale, Santa Maria di Monteveglio*, 4/457, 1490 aprile 19, fasc. 16; devo questa seconda segnalazione alla cortesia di Vittorio Lenzi.

¹¹¹ Traiamo le informazioni su questo ospedale da Fanti, *L'ospedale e la chiesa di S. Maria della Carità*, dove si parla delle dipendenze di Monteveglio alle pp. 15-16.

Giuliano di strada Santo Stefano, a causa dei pericoli che essi correvano nella loro sede montana¹¹².

Nell'ambito del territorio soggetto alla pieve i risultati della ricerca sugli ospitali sono risultati scarsi per il periodo qui preso in esame: basti pensare che negli elenchi di chiese dipendenti, che per la pieve di Monteveglio sono numerosi ed antichi, risulta presente un solo ospedale, quello *S. Marie de Plumatio seu S. Marie de Angelis* ricordato nella [228] decima del 1408¹¹³. Un altro è documentato nel secolo XIV: fra i confini di una terra oggetto di controversia, posta a Pragatto di Crespellano in località *la Noxera*, ne troviamo uno intitolato a S. Giacomo; non siamo però certi che si trattasse davvero di un'istituzione ospitaliera, poiché spesso questo tipo di annotazioni confinarie si riferivano anche ai beni fondiari di un ospedale, che avrebbe potuto trovarsi anche molto lontano da essi. Altri due documenti dello stesso anno ricordano comunque, nella curia di Crespellano, una località *lo Spedalle* o *lo Spetale*¹¹⁴.

Per completare queste informazioni riporterò alcuni dati che mi sono stati forniti con molta gentilezza e disponibilità da Vittorio Lenzi, avvertendo però che queste notizie non ci permettono di ipotizzare la presenza di ospitali nel periodo qui preso in esame, poiché la maggior parte delle interessanti indicazioni si riferiscono a periodi successivi al secolo XIV ed in parte si fondano su toponimi di cui spesso non conosciamo l'origine¹¹⁵.

Vittorio Lenzi ricorda ad esempio diversi toponimi, *confortati o meno di memorie storiche*, relative ad ospitali. Ad esempio *a Bazzano nell'angolo sud-ovest dell'attuale piazza Garibaldi, più o meno dove oggi è aperto l'ufficio comunale dell'anagrafe, sorgeva un ospedale per pellegrini*, ricordato dal Calindri, del quale non abbiamo però informazioni relative all'epoca medievale. Ancora a Bazzano *si conserva memoria di un "Ospedale di San Vincenzo"* di cui resta il ricordo in un podere omonimo: l'intitolazione farebbe comunque pensare ad una fondazione di età moderna, sulla scia della carità vincenziana.

A Zappolino è documentato un ospedale *degli esposti*: la sua funzione di brefotrofio lo esclude però dalla presente ricerca che è rivolta in particolare agli ospitali dove si esercitava l'ospitalità gratuita.

Anche a Mongiorgio una casa *Ospedale* appare legata alle vaste proprietà dell'ospedale degli esposti di Bologna in questa zona.

A Samoggia un analogo toponimo *Ospitale* non è suffragato da documentazione storica.

¹¹² R. Zagnoni, *L'abbazia benedettina vallombrosana di Santa Maria di Opleta nel Medioevo*, ora in questo volume, vedi le pp. 293-294.

¹¹³ L. Novelli, *Manoscritto 2005 della Biblioteca Universitaria di Bologna "Liber collecte impositae in clero bon."* con postille del card. Nicolò Albergati, in "Ravennatensia", II, 1971, pp. 101-162, a p. 146.

¹¹⁴ I tre documenti, tratti dagli atti del vicariato di Monteveglio, sono regestati in Braidì, Casagrande, *Paesaggio e civiltà rurale*, pp. 143,144,145.

¹¹⁵ Vittorio Lenzi mi ha fornito, con grande gentilezza e spirito di collaborazione, un suo memoriale, corredato da precise mappe ed indicazioni topografiche, di cui mi servirò per queste ultimissime annotazioni e che in parte citerò.

Infine la presenza a Monteveglio, alla fine del Cinquecento, di una *Confraternita de l'hospitale de S. Maria de Montevia* farebbe pensare ad un'istituzione di fondazione cinquecentesca e post-tridentina.

In appendice alla prima edizione di questo studio comparivano due appendici che qui omettiamo: nella prima venivano proposti due documenti riguardanti la pieve di Monteveglio, nella seconda alcune notizie sulle pieve di Samoggia.